

[click here: authors/works; manuscripts; subjects](#)

MONICA BERTÉ

UN NUOVO CODICE ANNOTATO
DA FRANCESCO PETRARCA:
L'AUTOGRAFO DELLE «YSTORIE IMPERIALES»
DI GIOVANNI MANSIONARIO*

I. I MANOSCRITTI E LE FONTI DELLE «YSTORIE IMPERIALES»

Giovanni de Matociis, notaio e mansionario della cattedrale di Verona dal 1311 al 1337, lasciò in eredità i suoi libri alla Biblioteca del Capitolo, che custodiva fin dalla soglia del Medioevo rari e preziosi volumi, ai quali lui stesso in vita aveva attinto largamente per la composizione dei suoi scritti di carattere storico ed erudito¹. Fra questi un ruolo di primo piano

* Ringrazio Giulia Perucchi, Michael D. Reeve, Silvia Rizzo per l'attenta lettura e i preziosi suggerimenti.

1. Nel testamento da lui redatto poco prima della morte, il 23 dicembre 1337, la biblioteca è ricordata così: «Item relinquo sacrario predicto omnes libros meos qui sunt in sacrestia ecclesie maioris Verone»; la citazione è tratta da G. Bottari, *Giovanni Mansionario nella cultura veronese del Trecento*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*. Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 19-23 settembre 1991), cur. G. Billanovich e G. Frasso, Padova 1997, pp. 31-67, a p. 32 con n. 4, che a sua volta la ricava dall'edizione del testamento contenuta in L. Simeoni, *La famiglia di Giovanni Mansionario autore delle Historiae imperiales*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. IV, 4 (1903-4), pp. 65-76, alle pp. 74-6. Le principali notizie biografiche sul Mansionario si leggono in C. Adami, *Per la biografia di Giovanni Mansionario*, «Italia medioevale e umanistica», 35 (1982), pp. 347-63, e M. Zabbia, *Matociis, Giovanni de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXII, Roma 2008, pp. 126-8, con la bibliografia pregressa ivi citata. Giovanni e il figlio Costantino furono entrambi attivi nella curia episcopale veronese in qualità di *scribae* vescovili; in un documento del 6 aprile 1317 il primo è definito «notarius imperiales auctoritate et episcopalis

spetta alle *Ystorie imperiales*: l'opera fu iniziata prima dell'estate 1313 e non era ancora stata ultimata nel 1320; contiene le biografie dei principi da Augusto fino a Carlo il Calvo (secc. I-IX) ma doveva forse estendersi fino a Enrico VII².

Le *Ystorie* attendono ancora un'edizione moderna e non hanno neppure mai avuto una stampa antica, ma sono state comunque oggetto di vari studi tesi principalmente a «chiarire le coordinate storico-culturali entro cui si mosse il de Matociis, a evidenziarne le tensioni ideologiche, a scoprirne la metodica del lavoro», proprio a partire dal privilegiato rapporto dell'autore con la Biblioteca Capitolare, che ne alimentò la passione per la civiltà antica e l'interesse per l'antiquaria³.

curie officialis et scriba» (Archivio Capitolare di Verona, *Pergamene*, III, b. 55, f. 7r, citato da Adami, *Per la biografia di Giovanni Mansionario* cit., p. 349).

2. Dal profilo dedicato all'imperatore Floriano, in cui si narra di un vaticinio secondo il quale la restaurazione dell'impero sarebbe avvenuta un millennio dopo che la statua di questo principe era stata colpita da un fulmine, si desume che la sua stesura risale a prima della morte di Enrico VII, avvenuta appunto nell'estate del 1313: «Terminus autem annorum mille elapsus est; nam ab anno domini CCLXXX^o, quo mortui sunt Tacitus et Florianus eius frater et eorum statue fulmine icte sunt, usque ad presentem annum domini M^mCCC^mXIII^m, quo tempore dominus noster dominus Henricus VI^{us} imperator romanum gubernat imperium, fluxerunt anni mille et XVIII^o. Forte dominus Deus omnipotens, qui etiam per malos secreta aperit, talem rei publice reparationem per istum Henricum imperatorem faciet» (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. I.VII.259, f. 27va, con una *manicula* coeva nel margine). Come mi fa notare Michael D. Reeve, il passo, che ho ricontrollato sugli altri due testimoni dell'opera (Verona, Biblioteca Capitolare, CCIV [189] e Roma, Biblioteca Vallicelliana, D. 13), contiene un curioso errore di numerazione: il Mansionario dice che dal 280 d.C. al 1313 erano trascorsi 1018 anni anziché 1033. Non è invece da considerarsi un errore il fatto che si trovi *Henricus VI^{us}* in luogo di *VII^{us}* perché in molte fonti medievali (tra le quali Martino Polono e Galvano Fiamma) non è riconosciuta la dignità imperiale al padre di Ottone I, Enrico l'Uccellatore, che in effetti non fu mai incoronato imperatore e viene dunque chiamato Enrico I quello che per la storiografia contemporanea è Enrico II il Santo e verosimilmente per questa ragione nelle *Ystorie imperiales* Enrico VII è appunto indicato come VI. Da quanto, inoltre, si legge nella vita dell'imperatore Costantino VI, succeduto al padre nel 780, emerge che la composizione delle *Ystorie* era ancora in corso nel 1320: «(...) usque in annum Domini presentem MCCCXX» (Chig. I.VII.259, f. 223va). Una conferma indiretta del fatto che l'opera era stata portata dall'autore, attivo nella Verona ghibellina dei Della Scala, fino all'età contemporanea viene dalle *Antiquitates veronenses* dell'umanista Onofrio Panvinio, sui cui vd. infra, § 3.

3. Bottari, *Giovanni Mansionario* cit., pp. 31-67 (la citazione è a p. 32); a questo contributo si rimanda anche per l'affresco del contesto in cui visse e operò Mansionario e per ul-

Sono appena tre i testimoni che trasmettono l'opera, tutti scritti su pergamena in gotica libraria su due colonne e, sia pure diversamente, incompleti: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. I.VII.259; Roma, Biblioteca Vallicelliana, D. 13; Verona, Biblioteca Capitolare, CCIV (189)⁴.

Quest'ultimo esemplare, l'unico che si conserva ancora oggi nella città scaligera, reca iniziali figurate di esecuzione probabilmente veronese (ff. 1ra, 47vb, 78va, 116r), capilettora alternati in rosso e blu, rubriche in rosso ma è privo di nome dell'autore e di titolo. Ospita ai ff. 1ra-242va le *Ystorie* (inc. «Cesar Augustus natione rerum ex patre», expl. «ieictis habitatoribus eius eam» nel ritratto di Carlo il Calvo); ai ff. 242vb-244vb la *Sen.* 4, 1 inviata da Petrarca al condottiero Luchino Dal Verme, copiata di seguito da mano diversa e trädita senza rubrica ma con la data in calce alla lettera «Franciscus tuus servus [se *ms.*]. Patavi Kalendis aprilis 1364»; a f. 245v una nota, che è spia della provenienza del manoscritto («ex legato M. Ill^{mi} eme^{ti} R^{di} P. Pauli Canonici in eadem ecclesia 1630»); a f. 246r una nota sul torneo di Lancillotto. La presenza della firma nella chiusa della *Senile* suggeri-

teriore bibliografia. Vd. anche dello stesso Bottari, *Fili della cultura veronese del Trecento*, Verona 2010; Id., *Lo sfondo culturale nella Verona di Dante*, in *Dante a Verona 2015-2021*. Atti del Convegno internazionale di Verona (8-10 ottobre 2015), cur. E. Ferrarini, P. Pellegrini, S. Pregnolato, Ravenna 2018, pp. 63-86; Id., *Culto delle reliquie e devozione a Verona nel primo Trecento. La tunica inconsutilis di Cristo e alcuni passi delle Ystorie imperiales di Giovanni Mansionario*, «Archivio veneto», s. VI, 18 (2019), pp. 61-78, dove a p. 60 de Matociis viene definito la «personalità culturalmente più rilevante della Verona scaligera e dantesca dei primi anni del Trecento». Una parziale edizione di alcune vite è stata recentemente condotta da L. De Luisa, *Le Historie imperiales di Giovanni Mansionario. Edizione delle vite da Caracalla a Nemeranio secondo il codice autografo Vat. Chig. I.VII.259*, Tesi di Laurea, Classe LM-14, Università di Padova, Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, a.a. 2019/2020, che ringrazio per avermene generosamente procurato una copia. Non ho potuto consultare, invece, altre due precedenti tesi di analogo argomento: E. Bovo, *Per una edizione critica delle Historie imperiales di Giovanni Mansionario: libro II*, Università di Padova, Facoltà di Lettere, a.a. 1977-1978; M. A. Besa, *Per una edizione critica delle Historie imperiales di Giovanni Mansionario: libro I*, Università di Padova, Facoltà di Lettere, a.a. 1978-1979.

4. Per una loro sintetica descrizione vd. Bottari, *Giovanni Mansionario* cit., pp. 46-8. A questi tre testimoni si deve aggiungere il frammento trädito da Genova, Biblioteca Universitaria, F.I.14: vd. <https://www.mirabileweb.it/author/iohannes-de-matociis-v-1306-m-1337-author/21049>.

sce una derivazione del testo dalla missiva originaria e non dalla redazione definitiva, in cui Petrarca la elimina sempre; e tuttavia va osservato che gli altri testimoni della missiva non recano la precisazione dell'anno (che è peraltro corretta) e che non tutte le loro lezioni sono condivise dall'esemplare della Capitolare⁵. Le *Ystorie* sono postillate da più mani e presentano nei margini dei ff. 1r-11v disegni a forma di moneta con leggenda ma privi dei ritratti imperiali (da Giulio Cesare a Lucio Vero) e poi in quelli dei ff. 13r-123v solo corone circolari senza leggenda (da Commodo a Zenone)⁶. Nella seconda metà del XIV secolo il manoscritto è stato posseduto dal giudice e bibliofilo veronese Leonardo da Quinto, come documenta la nota a f. 32ra, ma nel 1388 si trovava a Venezia. Dopo di che non se ne hanno più tracce fino a quando verso la metà del Settecento Girolamo Tartarotti lo recuperò e lo studiò in un villaggio del Trentino; in seguito, venne venduto da Mariano Pineta a Scipione Maffei, il quale alla sua morte volle che il volume andasse alla Capitolare⁷.

Il Vallicelliano ha iniziali miniate, capilettera in blu e rosso alternati, poche annotazioni nel margine di mano diversa dal copista, il quale trascrive il testo in una *littera textualis* databile ai primi decenni del XV secolo. Tramanda ai ff. 1ra-210va le *Ystorie*, lacunose oltre che incomplete, con il testo che si interrompe bruscamente a metà della colonna di sinistra (inc. «Cesar

5. Vd. l'apparato critico dell'edizione Francesco Petrarca, *Res seniles. Libri I-IV*, ed. S. Rizzo, con la collaborazione di M. Berté, Firenze 2006, pp. 262-91; la paternità petrarchesca delle lezioni precanoniche ivi registrate ma non confermate da questo nuovo e, data la sua provenienza, autorevole testimone veronese diventa quanto meno sospetta.

6. A ragione Bottari, *Giovanni Mansionario* cit., p. 47, ritiene che sia «da scartare (...) l'autografia del Mansionario, anche per quel che riguarda alcune postille nelle prime carte miranti per lo più ad illuminare con nuovi particolari – e, spesso, sulla scorta di Svetonio – i profili dei primi imperatori romani» e che la definizione di «working copy» sia stata data «un po' troppo frettolosamente» da R. Weiss, *Ausonius in the fourteenth century*, in *Classical influences on European culture A. D. 500-1500*, cur. R. R. Bolgar, Cambridge 1971, pp. 67-72, a p. 68 n. 8.

7. Vd. anche *I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona. Catalogo descrittivo redatto da don Antonio Spagnolo*, cur. S. Marchi, Verona 1996, pp. 254-5. Bottari, *Giovanni Mansionario* cit., pp. 47-8, rileva come l'aggiunta marginale a f. 96rb (di mano diversa da quella che copia il testo) di un elenco di opere di sant'Ambrogio, che è assente negli altri due testimoni, e la nota sottostante della medesima mano «hec vidi ego Martinus de la ture [?] mediolanensis» possa essere un indizio sulla storia del codice e sulla fortuna di alcuni scritti del santo.

Augustus natione rerum ex patre», expl. «Narsis igitur veniens in Ytaliam», all'interno della vita di Giustiniano), senza disegni e divisione in libri o in capitoli, e ai ff. 211ra-230vb i *Gesta romanorum pontificum*, l'altra fatica enciclopedica del Mansionario tramandata mutila da quest'unico testimone e introdotta da una prefazione, di cui le *Ystorie* sono invece prive. La numerazione salta da f. 80 a f. 90; a f. 1r c'è un duplice bollo che documenta l'appartenenza del codice al fondo librario donato dall'umanista portoghese Achille Stazio alla Congregazione dell'Oratorio nel 1581, mentre a f. Iv si trova una tavola di mano quattrocentesca con i «Nomina imperatorum de quibus scribitur in hoc codice», ordinati su due colonne e preceduti dall'indicazione del numero di foglio in cui inizia il profilo di ciascun principe, e a f. IIIr il seguente frontespizio di mano dell'oratoriano Vincenzo Vettori (1740-1749):

IOANNIS PRESBYTERI Mansionarii Ecclesiae Veronensis HISTORIARUM IMPERIALIUM Liber scriptus Anno Domini 1313 tempore Henrici VI [*sic*] Imperatoris, ut ipse testatur in vita Floriani. Eiusdem Liber de gestis Pontificum Romanorum, qui a sexta aetate, nempe ab adventu Christi sumens exordium fucum fecit nonnullis, ut opus adscriberent BEDAE PRESBYTERO, qui de sex aetatibus Mundi libellum composuit⁸.

Il Chigiano, lacunoso e mutilo delle prime e ultime carte⁹, è stato scritto su una pergamena di qualità mediocre dallo stesso Mansionario, che è stato pure tradizionalmente considerato l'esecutore dei celebri profili in forma di

8. Per una descrizione del codice vd. https://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=16603, con la bibliografia ivi data. Il frontespizio di Vettori riporta *Henrici VI* in luogo di *Henricus VII* rinviando a quanto scritto dallo stesso Mansionario nella vita di Floriano, dove in effetti l'imperatore è indicato come Enrico VI: per una spiegazione di questa diversa ma non erronea denominazione vd. supra, nota 2. La premessa dei *Gesta romanorum pontificum* è pubblicata e l'opera nel suo insieme è commentata da Bottari, *Giovanni Mansionario* cit., pp. 48-54.

9. Che si tratti di una caduta materiale è provato dal fatto che il testo comincia e finisce *ex abrupto*, nonché dalla presenza, nell'ultimo foglio, del segno di richiamo al fascicolo seguente. Dell'attuale carta iniziale è rimasto solo un lacerto sia del recto che del verso, ciascuno corrispondente a circa metà colonna. Sulla scorta di una preziosa testimonianza dell'umanista veronese Onofrio Panvinio, su cui si tornerà, sembra che il manoscritto abbia subito la perdita prima delle carte iniziali e solo successivamente di quelle finali (vd. infra, § 3).

moneta raffiguranti gli imperatori e apposti di fianco al testo (settantadue in tutto). Contro questa comune convinzione, prima Gian Lorenzo Mellini e poi John Richards hanno concluso che per la realizzazione del corredo figurativo il Mansionario si sarebbe invece servito di qualche artista professionista in contatto con lui e con il Capitolo. Dello stesso avviso è anche Tiziana Franco, che da ultimo ha sottolineato come i dislivelli qualitativi dei ritratti, pur nella loro coerenza d'insieme, denuncino con ogni evidenza l'attività di più mani, inclusa forse quella dello stesso Mansionario, a cui in ogni caso si deve la regia del progetto¹⁰. Dal canto mio, credo siano con ogni probabilità di mano dell'autore i disegni a margine dei ff. 8vb (tre lance), 13rb (pianta di un circo), 15vb (pianta di un teatro), 23vb (albero genealogico), 65vb (alloro), 69rb (profilo di testa di uccello), 79rb (profilo di testa di uccello), 90rb (ramo con foglie)¹¹. Il codice non presenta iniziali né miniate né filigranate, ha i segni di paragrafo e i capilettera alternativamente in rosso e blu ma solo fino a f. 47r, i titoli e le rubriche tutti in rosso; in rosso sono pure alcuni dei notabili vergati dalla mano dell'autore. Conserva soltanto le *Ystorie* ai ff. 11a-236vb (inc. «sed materno genere» ed expl. «Karolum autem Calvum minorem filium suum»), rispettivamente nei profili di Pertinace e Ludovico il Pio). Alcuni fogli, per es., 89, 96, 111, 191, 192, 213, hanno subito tagli che li hanno privati dei profili imperiali disegnati nei margini.

10. G. L. Mellini, *Altichiero e Jacopo Avanzi*, Milano 1965, p. 29; J. Richards, *Making Sense of the Sequence: Giovanni de Matociis and Illustrations of the Historiae Imperiales*, in *Actualiser le passé: figures antiques du Moyen Âge à la Renaissance. Actes du colloque* (Université de Lausanne, CEMEP, 13-14 mai 2011), éd. J.-C. Mühlethaler - D. Burghgraeve, Lausanne 2012, pp. 145-66, a p. 153; T. Franco, *Le declinazioni dell'antico nell'arte di corte di ambito veneto*, in *Strategie urbane e rappresentazione del potere, 1277-1385. Milano e le città d'Europa*. Atti del Convegno Internazionale (Milano, 11-12 novembre 2021), Milano 2022, i.c.s., a cui rinvio per maggiori dettagli. Ringrazio quest'ultima per avermi generosamente dato in lettura il suo contributo ancora inedito e per il proficuo scambio di idee sulla questione.

11. Sono ritenuti autografi gli schizzi dei due edifici (circo e teatro) già da R. Avesani, *Il preumanesimo veronese*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza 1976, vol. II, pp. 119-21, a p. 120; più prudente invece R. Weiss, *La cultura preumanistica veronese e vicentina*, in *Dante e la cultura veneta*. Atti del Convegno di Studi (Venezia, Padova, Verona, 30 marzo - 5 aprile 1966), cur. V. Branca - G. Padoan, Firenze 1966, pp. 263-71, a p. 266: «egli disegnò, o fece disegnare, in una mano ancora impacciata dagli schemi gotici, la pianta di un anfiteatro romano secondo la descrizione fornita dalla enciclopedia di Isidoro (...)».

Il riconoscimento dell'autografia si deve ad Augusto Campana, che ha pure individuato la mano del Mansionario in margine al Vat. Pal. lat. 899 con l'*Historia Augusta*, su cui a breve si tornerà¹². Il Chigiano è approdato alla Biblioteca Apostolica Vaticana nel 1923, dopo essere stato acquistato nel XVII secolo da Fabio Chigi, papa Alessandro VII, insieme ad altri codici appartenuti alla Biblioteca Aniciana, allestita a Roma dall'abate benedettino Costantino Gaetani per il *Collegium Gregorianum de Propaganda Fide* da lui stesso fondato nel 1621; compare infatti nella sezione *Historica* del catalogo secentesco della suddetta biblioteca come n. 257: «*Historia imperialis Ioannis Veronensis* (R. 5. 34)»¹³. Nella seconda delle dodici carte di

12. L'identificazione fu annunciata a stampa, per la prima volta, da R. Weiss, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari in Italia dal dodicesimo secolo al sacco di Roma del 1526*, «Rinascimento», 9 (1958), pp. 141-201, a p. 196: «L'autografo della *Historia Imperialis* di Giovanni Mansionario è ora il cod. Chigiano I.VII.259 della Vaticana; l'autografia di questo codice fu scoperta da Augusto Campana, che scriverà in proposito» (in realtà, però, Campana non ha mai pubblicato nulla al riguardo). Nel 1966 la scoperta venne nuovamente ricordata sempre da Weiss, *La cultura preumanistica* cit., p. 266, e due anni dopo lo stesso Campana risulta averne dato comunicazione orale durante una conferenza dal titolo *Tradizione veronese di Ausonio* tenuta a Torino nel 1968 per le «Lezioni Augusto Rostagni» secondo quanto si legge in L. Capoduro, *Effigi di imperatori romani nel manoscritto Chig. J VII 259 della Biblioteca Vaticana. Origine e diffusione di un'iconografia*, «Storia dell'Arte», 79, 1993, pp. 286-325, a p. 304 n. 31, la quale, da me interpellata, ha cortesemente risposto di non ricordare da dove avesse allora desunto tale notizia. Vd. anche Weiss, *Ausonius* cit., p. 68 n. 8 («This being the Vatican MS, which was first identified as the author's own copy by Prof. A. Campana, who attracted my attention to it»); Avesani, *Il preumanesimo veronese* cit., p. 119 con n. 31; J. P. Callu - O. Desbordes - C. Bertrand, *L'«Histoire Auguste» et l'historiographie médiévale*, «Revue d'histoire des textes», 14-15 (1984-1985), pp. 97-130, a p. 110. Stando a quel che riporta sempre Capoduro, *ibid.*, il riconoscimento della scrittura del Mansionario sarebbe avvenuto mettendo in relazione gli interventi sul Pal. lat. 899 da lui apportati per riordinare le biografie di Alessandro Severo, di Massimino, di Massimo e Balbino col fatto che nelle *Ystorie imperiales* lo stesso dichiarava di aver trovato nell'*Historia Augusta* «valde corruptam et confusam» la vita di Alessandro Severo e «valde confusam et discordem» quella di Gallieno e confrontando la grafia dei suddetti *marginalia* nel Palatino con quella del testo del Chigiano. Su questo vd. anche O. Pecere, *Il codice Palatino dell'Historia Augusta come 'edizione' continua*, in *Formative stages of classical traditions: Latin texts from Antiquity to the Renaissance*. Proceedings of a Conference held at Erice, 16-22 Oct. 1993, ed. O. Pecere and M. D. Reeve, Spoleto 1995, pp. 323-69, a p. 349. Per una nota autografa di Campana sulla guardia del Chigiano vd. *infra*, pp. 233-4.

13. Il catalogo è edito da J. Ruysschaert, C. Gaetano, O. S. B. *chasseur de manuscrits. Contribution à l'histoire de trois bibliothèques romaines du XVII^e s.*, *l'Aniciana, l'Alessandrina et la Chi-*

guardia aggiunte in età moderna (f. Iir) si trova inoltre registrata la segnatura ottocentesca «2297 Baronci», che rimanda allo schedatore del fondo Chigi, Giuseppe Baronci¹⁴.

Il medesimo foglio ospita anche una breve descrizione del codice di mano del suo proprietario Fabio Chigi, nella quale la stesura dell'opera viene da lui collocata erroneamente all'incirca nel 1360 e viene precisato che il testo non è ancora stato pubblicato, «nec forsan imprimendus» perché «plenus fabellis»¹⁵. Interessante è anche quanto si legge alla fine della pagina:

Fo. 233 Col. 3 damnat [*scil.* Ioannes diaconus canonicus Veronensis] Honorium papam falso a quibusdam inter monothelitas numeratum, quem clare absolvunt Bellarminus et alii cum Baronio, fraudem Graecorum demonstrantes.

Il rinvio interno al foglio – come anche gli altri da lui qui registrati – fa riferimento alla numerazione romana più antica del codice (*CCXXXIII*), che è da ricondurre con ogni probabilità alla mano dell'autore ed è collocata nel margine superiore destro, adiacente a quella araba più recente, a cui si rinvia d'ora in avanti. La doppia numerazione ricorre in tutto il volume e non combacia perché la più tarda comincia da 1 ed è stata quindi immessa dopo la perdita delle carte iniziali, che doveva essere già avvenuta circa un secolo prima, ovvero nel Cinquecento, mentre quella originaria inizia da 16 (quindici, perciò, i fogli caduti)¹⁶. Il rimando al f. 233 si trova

gi, in *Mélanges Eugène Tisserant*, Città del Vaticano 1964, vol. VII/2, pp. 261-326, a p. 299. La nascita dell'Aniciana dovrebbe risalire al 1595 stando alle annotazioni presenti in alcuni dei suoi volumi; per popolarla Gaetani cercò manoscritti provenienti dalle biblioteche ecclesiastiche di tutta Italia facendoli trascrivere o acquistando gli originali; alla sua morte, avvenuta a Roma nel settembre del 1650, la collezione passò per un breve periodo alla Congregazione di Propaganda e nel 1666 alla Biblioteca Alessandrina; vd. anche M. Ceresa, *Gaetani, Costantino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LI, Roma 1998, pp. 189-91.

14. Ringrazio l'amico Marco Guardo che ho consultato per questa tarda segnatura. Per la storia più antica del manoscritto vd. *infra*, § 3.

15. Vd. Avesani, *Il preumanesimo veronese* cit., p. 119 n. 31.

16. A tal proposito si noti che nei primi quindici fogli gli altri due testimoni dell'opera contengono grossomodo proprio la porzione di testo caduta nel Chigiano, ossia le biografie da Augusto a Commodus. La numerazione seriore, inoltre, ripete per due volte il numero di un foglio nei seguenti casi: 44 e 44A; 105 e 105A; 117 e 117A; 131 e 131A; 154 e 154A; 194 e 194A. Sul sec. XVI come termine *ante quem* per l'acefalia del manoscritto vd. *infra*, § 3.

nel profilo dedicato a Costantino V, imperatore bizantino dal 741 al 775, e corrisponde al f. 205va della numerazione più tarda, dove Giovanni accenna alla condanna per eresia di papa Onorio I:

legati sedis apostolice et cum eis Georgius patriarcha constantinopolitanus, Theophanius patriarcha antiochenus, legati quoque sedium alexandrine et ierosolimitane et omne concilium facta examinatione diligenti diffinitiva sententia damnaverunt Sergium, Pyrrum, (...) Honorium olim papam romanum et omnes eorum complices et fautores monachelitas [*sic*] hereticos qui impie in Domino nostro Ihesu Christo unam voluntatem et unam operationem asserebant secundum Apollinarem Laudicenum, Euticem hereticum et ceteros eorum sequaces.

In seguito, qualcuno, forse proprio Fabio Chigi, ha sottolineato nel brano il nome di Onorio, che fu pontefice dal 625 al 638, appoggiò in un suo scritto l'eresia monotelita e per questo motivo, dopo la sua morte, a più riprese venne accusato, insieme ad altri, di eresia e ufficialmente condannato nel 680 durante il III concilio di Costantinopoli. La questione doveva interessare senza dubbio Chigi perché non molto tempo prima era stata oggetto di un'accesa disputa teologica, che vide fra i suoi protagonisti i cardinali Roberto Bellarmino e Cesare Baronio ed ebbe implicazioni dottrinali di notevole rilevanza e di lunga durata per la Chiesa (l'infallibilità del papa e la legittimità dei concili ecumenici)¹⁷.

Sempre nella guardia del Chigiano e precisamente a f. IVr è stato incollato un lacerto di carta strappato sotto cui si legge la seguente didascalia, che può essere ascritta alla mano di Campana: «striscie trovate usate come segni a pp. 148-9, 153-4, 154^A-5, 198-9, 229-30, nell'ordine indicato. 27

17. Nei suoi *Annales ecclesiastici*, composti fra il 1588-1605 (vd. voll. XI, pp. 277-83 e XII, pp. 1-13), Baronio sostenne che gli atti del concilio erano stati interpolati nei mesi seguenti la sua chiusura, prima che fossero inviati a tutte le chiese, da Teodoro, patriarca di Costantinopoli dal 677 al 679, con l'aggiunta di interi fascicoli o la sostituzione del nome dello stesso Teodoro con quello di Onorio grazie alla somiglianza grafica fra i due nomi nella scrittura greca del tempo. Non stupisce che le ricadute di tale posizione siano state notevoli perché di fatto essa metteva in discussione l'attendibilità di fonti ufficiali della tradizione cristiana quali erano gli atti conciliari. Simile fu la difesa di Onorio portata avanti da Bellarmino, il quale negò la presenza di errori espliciti nelle lettere del papa a Sergio, patriarca di Costantinopoli dal 610 al 638 e sostenitore dell'eresia monotelita.

X 1954. A. C.»; vergati da lui mi sembrano anche i numeri arabi nelle carte di guardia. Evidentemente Campana studiava il codice già quattro anni prima dell'annuncio del suo riconoscimento dell'autografia ed è presumibilmente al 1954 che deve essere ricondotta la sua scoperta (vd. supra, nota 12).

A f. XIIv, inoltre, in una scrittura corsiva di età moderna (forse più tarda di quella di Chigi), è stato copiato un passo delle *Ystorie* che fornisce una precisa indicazione crono-topica sulla composizione dell'opera:

De auctore huius operis

Circa medium huius libri pagina ~~16~~ 179 colum. A agens auctor de Theophilo Atheniensi, qui corpus et animam diabolo donaverat, haec habet¹⁸.

«Fateor verum in Christo ego Iohannes, ~~ultimus levitarum~~ servus Christi, ultimus levitarum, compilator praesentis operis, quod nocte praecedente scripturam huius rei, de Theophilo scilicet, anno domini 1316 ~~16~~ novembris 23, quando celebratur festum Beati Clementis Pape et martyris, nocte praecedente, dum in strato positus hora qua pulsabatur campana prima matutini sanctae Veronensis Ecclesiae etc.».

Si tratta di una citazione prelevata dalla vita di Giustiniano, che non è stata completata perché manca il verbo introdotto dal *quod*. Il luogo in questione all'interno dell'opera è a f. 153vb secondo la numerazione più recente (il rimando a *pagina 179* anche in questo caso fa riferimento a quella più antica), evidenziato da una *manicula* e dalla postilla «nota autorem libri», coincide con il testo trascritto nella guardia (eccetto che ha i numeri romani in luogo degli arabi, *XXIII^o novembris* per *novembris 23*, *quo [q^o]* per *quando*, *prima campana* per *campana prima*) e prosegue così: «[...] nec plene vigilanti nec plene dormienti apparuit michi demon in specie iuvenis, ore sereno, facie iocunda, venusto corpore, vestibus preciosis indutus»¹⁹. Degna di rilievo,

18. Come mi fa osservare Paolo Chiesa, l'aggettivo *Atheniensi* fa riferimento a una versione secondaria della leggenda, che circolava anche in ambito veronese ed era diversa da quella originaria e meglio attestata secondo cui Teofilo viveva ad Adana. Anche nelle *Ystorie*, poco prima, a f. 153va del Chigiano, si legge «Theophylus Atheniensis»; il *Mansionario* avrà, a sua volta, attinto quest'erronea notizia da una qualche fonte veronese più antica.

19. Questo brano delle *Ystorie* è stato parzialmente edito prima da A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino 1923, pp. 184-5, poi da Bottari, *Giovanni Mansionario* cit., p. 58 con n. 89 e infine da De Luisa, *Le Historie imperiales di Giovanni Mansionario* cit., pp. 16-7. Bottari, *ibid.*, rileva inoltre che con l'espressione *ultimus levitarum*

infine, è la definizione di *compilator* che qui Giovanni dà di sé stesso e che, di là dal *topos modestiae*, evoca un modo di concepire e realizzare la propria opera diffuso nella prassi storiografica medievale²⁰.

Non a caso i suoi prelievi, per lo più esplicitamente dichiarati, sono numerosissimi e disparati: si va da autori classici (Livio, Svetonio), tardoantichi (*Historia Augusta*, Giustino, Solino, Eutropio, Orosio, Cassiodoro), cristiani (Eusebio di Cesarea, Girolamo, Ambrogio, Agostino, Gregorio Magno, Giovanni Crisostomo in versione latina, Gregorio Nisseno, Gregorio di Tours e Zenone, patrono della sua città), medievali (Isidoro, Beda, Paolo Diacono, Iacopo da Varazze, Vincenzo di Beauvais), a vite di santi, martirologi, atti conciliari, nonché epigrafi e monete²¹. Pur dando prova di una notevole capacità di selezione e combinazione della ricca e variegata messe di notizie desumibili dalle sue molteplici fonti, davanti a un loro disaccordo il nostro *compilator* si limita spesso ad affastellarle senza esprimere un giudizio a favore di una o dell'altra²². Una pratica di scrittura, la sua,

Mansionario potrebbe aver voluto rimandare «allusivamente all'arcidiacono Pacifico, che si autodefiniva in un'iscrizione che si legge a f. 1r dell'odierno Parigino lat. 1924 'humilis levita Christi', come ha illustrato A. Campana, adducendo ulteriore documentazione»; al riguardo vd. A. Campana, *Veronensia*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, Città del Vaticano 1956, vol. II, pp. 57-91, a p. 62, ora in *Scritti. Ricerche medievali e umanistiche*, cur. R. Avesani, M. Feo, E. Pruccoli, Roma 2008, vol. I/1, pp. 225-62, a p. 231. Ruysschaert, C. *Gaetano* cit., p. 298, invece, si è chiesto se il *Ioannes Levita* con cui Mansionario chiama qui sé stesso, ovvero 'diacono', non possa essere il medesimo personaggio citato nell'item n. 249 del catalogo della Biblioteca Aniciana, da lui ivi pubblicato: «Historia orientalis et aliorum Ioannis Levitae, in pergameno (R. 1. 48)» (esemplare non identificato).

20. Vd. al riguardo Bottari, *Giovanni Mansionario* cit., pp. 58-66.

21. Un elenco aggiornato delle fonti di Giovanni è, da ultimo, in De Luisa, *Le Historie imperiales di Giovanni Mansionario* cit., pp. 43-5.

22. Questo il giudizio di R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Nuove ricerche col riassunto filologico dei due volumi*. Edizione anastatica con nuove aggiunte e correzioni dell'autore, cur. E. Garin, Firenze 1967, pp. 88-9. Tuttavia, Bottari, *Culto delle reliquie* cit., p. 60, coglie in alcune pagine dell'opera «una risentita passione erudita ed antiquaria anche nei confronti di alcuni aspetti della civiltà cristiana e medievale, sorretta da una capacità di 'dialogare' con le fonti, spesso non recepite acriticamente ma sottoposte ad accurate verifiche». Sempre lui, in *Giovanni Mansionario* cit., pp. 61-2, rintraccia in alcuni luoghi delle *Ystorie* la stessa «tensione filologica» che anima pure la *Brevis adnotatio de duobus Pliniis*, scritta probabilmente fra il 1320 e il 1328, nella quale il Mansionario confuta l'erronea tradizione medievale che non distingueva Plinio il Vecchio da Plinio il Giovane (en-

che rispecchia, appunto, un *habitus* comune agli storici medievali, come Benzo d'Alessandria o Giovanni Colonna o Guglielmo da Pastrengo, e dalla quale Francesco Petrarca prende le distanze rifondando in senso umanistico tale genere letterario attraverso un nuovo approccio critico agli *auctores*:

Petrarca lottava in particolare contro il metodo storiografico della giustapposizione dei dati, che nel Trecento era vincente. La giustapposizione mirava ad appagare ogni esigenza, inventariava tutte le istanze della sfera del possibile, appiannava allineandoli i contrasti fra le fonti; non si doveva operare una scelta, tutto era accettato e concorrevva all'informazione, anche due opposti sentieri potevano condurre a due verità ugualmente possibili²³.

Un significativo esempio dello scarto fra lui e la generazione di compilatori precedente o coeva riguarda il riuso dei versi del panegirico *De III consulatu Honorii Augusti* di Claudiano che si riferiscono allo scontro fra Teodosio I e l'usurpatore occidentale Eugenio, contro il cui esercito si levò un vento così forte e improvviso da condurre l'imperatore all'ultima delle sue vittorie: «O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris / Aeolus armatas hiemes, cui militat aether, / et coniurati veniunt ad classica venti!» (Claud. 7, 96-8). A f. 92va dell'autografo chigiano il Mansionario inserisce un rimando proprio a questi esametri in margine al capitolo intitolato *De victoria Theodosii contra Eugenium* nella vita di Teodosio, privi dei due emistichi consecutivi *cui fundit ab antris / Aeolus armatas hiemes*: «De victoriis Theodosii sic ait Claudianus poeta qui tunc Rome clarebat: “O nimium dilecte

trambi veronesi per lui come per i suoi contemporanei); vd. infra, anche nota 28. Rileva acutezza e perizia filologica in ambedue queste opere del diacono veronese anche Weiss, *La cultura preumanistica* cit., p. 266.

23. V. Fera, *Storia e filologia tra Petrarca e Boccaccio*, «Quaderni petrarcheschi», 15-16 (2012), pp. 369-89, a p. 376. Sul ruolo innovativo petrarchesco rispetto alla tradizione storiografica medievale vd. G. Martellotti, *Storiografia del Petrarca*, in Atti del Convegno internazionale Francesco Petrarca (Roma-Arezzo-Padova-Arquà Petrarca, 24-27 aprile 1974), Roma 1976, pp. 179-87, ora in *Scritti petrarcheschi*, cur. M. Feo - S. Rizzo, Padova 1983, pp. 475-86 e, da ultimo, l'introduzione a Francesco Petrarca, *De viris illustribus Adam-Hercules*, ed. C. Malta, Messina 2008, pp. LXIX-LXXX, XCVII-CLXXXIX, in particolare a p. CLVIII con n. 2, dove è citato il proemio dei *Gesta romanorum pontificum* come esempio di prodotto enciclopedico-erudito di età tardomedievale, nel quale si esplicita la fatica del lavoro compilativo ed è contenuta un'accurata descrizione delle *auctoritates*.

Deo, tibi militat ether / et coniurati veniunt ad classica venti”» (l’aggiunta è preceduta da un segno di richiamo ripetuto al termine del capitolo)²⁴. Il salto di un verso da cesura a cesura in corrispondenza di uno stesso *cui* non si spiega accidentalmente perché il secondo *cui* è sostituito da una parola metricamente equivalente (*tibi*): tale lezione risale alla tradizione indiretta di questi esametri, a monte della quale c’è Agostino, *Civ.* 5, 26, ripreso da Orosio, *Hist.* 7, 35, dove però il nome di Claudiano è omissso. I versi in questione, depurati dagli emistichi paganeggianti e puntellati con nuovi elementi, hanno avuto una grande fortuna nei secoli del medioevo perché così traditi si prestavano a essere riutilizzati in chiave cristiana e adattati a contesti diversi. Ed è senza dubbio questa tradizione che il diacono veronese aveva presente quando li ha aggiunti nel Chigiano.

L’episodio di Teodosio è richiamato, in seguito, anche da Petrarca in più sedi: in *Fam.* 3, 3, 5 e 23, 1, 9, rispettivamente indirizzate a Stefano Colonna il Giovane e all’imperatore Carlo IV e databili al 1333 e 1361 (nel secondo caso il rinvio è implicito), e in *Sen.* 7, 1, 273, inviata a Urbano V il 29 giugno 1366. Fin dalla prima occorrenza l’umanista, pur adeguandolo al suo dettato in prosa, «restituisce silenziosamente al testo ciò che altrettanto silenziosamente Agostino gli aveva sottratto» e nell’ultima riporta esplicitamente i versi di Claudiano nella versione originaria introducendoli con la seguente giustificazione: «conterraneus meus, quamvis Crustum nesciens, Deo tamen veroque testimonium perhibuit his versibus (...)»²⁵.

24. Ancora nella biografia di Teodosio, poco più avanti, Giovanni torna a menzionare, sia pure di sfuggita, il poeta: «Clarebat tunc Claudianus poeta gentilis Rome» (f. 94ra del Chigiano, nel cui margine si trova il notevole «Claudianus», con ogni probabilità di mano dello stesso autore). Un antichissimo codice della Capitolare, CLXIII (150), contiene i *carmina minora* di Claudiano, citati nel *De viris* di Pastrengo, che ne aveva quindi una conoscenza probabilmente diretta; al riguardo vd. Guglielmo da Pastrengo, *De viris illustribus et de originibus*, ed. G. Bottari, Padova 1991, p. 53 n. 121.

25. Per una dettagliata ricostruzione della storia di questa citazione vd. P. Mastandrea, *Petrarca «umanista» fra Claudiano e Agostino (fra Etica e Filologia)*, «Quaderni veneti», 2 (2013), pp. 129-46, con la bibliografia ivi data (la testimonianza del Mansionario non è qui registrata; la citazione a testo è a p. 139). Per testo e paragrafatura delle epistole petrarchesche si rimanda qui e sempre a Francesco Petrarca, *Le Familiari*, ed. V. Rossi (vol. IV ed. U. Bosco), Firenze 1933-1942 e dello stesso, *Res seniles*, ed. S. Rizzo, con la collaborazione di M. Berté, Firenze 2006-2019. Nel suo esemplare claudiano, Par. lat. 8082, f. 57r, Petrarca eviden-

Dunque, Petrarca, che certo poteva leggere questi versi nel *De civitate Dei*, non si accontentò della tradizione indiretta ma volle recuperare e citare la fonte originale.

Il salto in avanti da lui compiuto trova evidenti conferme anche nelle annotazioni presenti sui margini dei suoi libri, alcuni dei quali contenenti opere note pure al Mansionario. Un caso emblematico è quello della *Historia Augusta*, di cui ci sono giunti due manoscritti con molte tracce della lettura petrarchesca e uno dei due anche con interventi riconducibili a de Matociis. La vicenda è ben nota.

2. PETRARCA E LA BIBLIOTECA CAPITOLARE DI VERONA

Mentre era a Milano, intorno alla metà degli anni '50, Petrarca si rese presto conto di aver bisogno dell'*Historia Augusta* per poter proseguire il suo impegnativo lavoro sul *De viris illustribus*. Non avendo allora ottenuto il vetusto Vat. Pal. lat. 899, l'esemplare carolingio copiato nel secondo quarto del sec. IX in Italia settentrionale e custodito proprio nella Biblio-

zia con una graffa questi versi; non è invece sua ma di una mano del sec. XIII la nota in alto a sinistra con il rimando diretto all'opera del santo d'Ippona «Augustinus. De civitate Dei», contrariamente a quanto scrive Mastandrea, *Petrarca «umanista»* cit., p. 138 n. 19. La postillatura petrarchesca di questo codice è caratterizzata da dimensioni molto grandi – eccetto una manciata di note più tarde – e credo sia da ricondurre agli anni '60 quando la vista aveva cominciato a indebolirsi e prima dell'uso degli occhiali, non a metà degli anni '40 o '50, come è stato ipotizzato dalla maggioranza degli studiosi; concorda con la mia proposta di datazione M. Petoletti, *Petrarca e il De civitate Dei*, in *Augustine and the Humanists. Reading the City of God from Petrarca to Poliziano*, ed. by G. Claessens & F. Della Schiava, Gent 2021, pp. 43-72, a p. 61. Già all'altezza della stesura della *Familiare* a Stefano Colonna il panegirico doveva comunque essergli noto per via diretta, il che non sorprende perché un gruppo di *camina* del poeta latino era diffusissimo ed è opinione comune che il Parigino non fosse l'unico codice di Claudiano utilizzato da Petrarca. Vd. almeno L. Chines, *Per Petrarca e Claudiano*, in *Verso il Centenario*. Atti del Seminario (Bologna, 24-25 settembre 2001), cur. L. Chines e P. Vecchi Galli, «Quaderni petrarcheschi», 11 (2004), pp. 43-71, alle pp. 45-7, ora in Ead., *«Di selva in selva, ratto mi trasformo»*. *Identità e metamorfosi della parola petrarchesca*, Roma 2010, pp. 65-93, alle pp. 67-9, dove però viene erroneamente ipotizzato che «la lettura e forse anche l'intervento grafico sul passo claudiano dovettero avvenire prima del maggio 1333, anno a cui risale la vittoria di Stefano Colonna sugli Orsini presso Castel Cesario» (la citazione è a p. 47 = p. 69).

teca Capitolare di Verona, ne ordinò una copia²⁶. La trascrizione fu eseguita per lui a distanza, con ogni probabilità nella città scaligera, dal frate Giovanni da Campagnola della diocesi di Reggio Emilia (è l'attuale Par. lat. 5816), il quale si mostrò molto diligente nel riversare nella copia il corredo degli emendamenti al testo lasciati nel modello dagli annotatori e revisori precedenti, *in primis* appunto dal Mansionario, la cui scrittura nei margini del codice è stata riconosciuta – come si è detto (vd. supra, § 1) – da Campana²⁷. L'acribia con la quale il diacono veronese ha corretto il Palatino non è passata inosservata agli occhi attenti di Petrarca, come testimonia l'apografo parigino²⁸. Ma il fatto che l'umanista abbia abilmente utilizzato gli emendamenti del precedente annotatore, come era solito fare, non implica che sia riuscito a dargli un volto: non ci sono prove e neppure indizi che portino a concludere l'identificazione da parte di Petrarca della

26. Sul Palatino vd., da ultimo, M. Petoletti, *La mano di Sedulio Scoto in antichi manoscritti di Cicerone e dell'Historia Augusta*, «Italia medioevale e umanistica», 61 (2020), pp. 1–63, alle pp. 11–22, 39–63, con la bibliografia ivi raccolta.

27. In seguito, la mano del Mansionario è stata riconosciuta anche in alcuni antichissimi volumi della Capitolare contenenti scritti patristici e conciliari da Bottari, *Giovanni Mansionario* cit., pp. 35–46, che ha pure edito alcune delle sue postille autografe. Questi sono i codici ivi elencati (l'asterisco contrassegna quelli che ho consultato): Capitolari II (2) del sec. VII con i *Libri Regum* e la *Cosmographia* di Giulio Onorio; LVIII (56) del sec. IX con gli *Acta Concilii Calcedonensis*; XXXVII (35) del sec. VI con le *Recognitiones* di Clemente Alessandrino; XXVII (25) pure del sec. IX con l'*Exameron* di Ambrogio; XLVII (45) del sec. IX^{ex} con la *Vita s. Gregorii Magni* di Giovanni Diacono; *XXII (20) del sec. VI (dopo il 555) con gli scritti di papa Gelasio I e il *De viris illustribus* di Girolamo e Gennadio, in cui il nostro appone anche un elenco di uomini illustri vissuti dopo i due santi e che fu letto anche da Guglielmo da Pastrengo e utilizzato per il suo *De viris*; LIV (52) del sec. IX con le *Omellie* di Giovanni Crisostomo; LVII (55) del sec. X con canoni e atti conciliari; *XXIII (21) del sec. IX–X, senza titolo e nome dell'autore, con questioni attribuite da una mano del sec. XII a Girolamo. Del diacono, inoltre, presso l'Archivio Capitolare, Codice DCCLXXV, si conservano sette epistole autografe risalenti al 1311 e riguardanti la causa intentata dal Capitolo della cattedrale contro il vescovo di Adria, le quali contribuiscono anche a delinearne la personalità: vd. Adami, *Per la biografia di Giovanni Mansionario* cit., pp. 78–9.

28. In tempi moderni anche Bottari, *Giovanni Mansionario* cit., pp. 34–5, non ha mancato di evidenziare in de Matociis le «forti capacità 'reattive' dinanzi alla pagina di un'*autoritas* come l'*Historia Augusta*»; lo studioso ha inoltre sottolineato lo stretto rapporto che lega lo sforzo di sistemazione documentato dalle sue annotazioni sul Palatino e la composizione delle *Ystorie imperiales*. Su questo rapporto vd., da ultimo, De Luisa, *Le Historie imperiales di Giovanni Mansionario* cit., pp. 26–42.

mano di uno dei postillatori del Palatino con la mano che ha scritto le *Ystorie* nel Chigiano, cioè quella di Giovanni.

Il Palatino, che è il testimone più autorevole che ci abbia trasmesso l'*Historia Augusta*, venne postillato dal poeta secondo Armando Petrucci nel 1350-1356, secondo Albinia de la Mare intorno al 1360, secondo Marco Petoletti oltre gli anni '60; il che non esclude che già prima, verosimilmente durante uno dei suoi soggiorni a Verona per il tramite dell'amico Guglielmo da Pastrengo, egli l'avesse consultato, sia pure in modo cursorio, riuscendo forse a trarne qualche rapido appunto, oltre che a lasciare qualche intervento sul testo (su questi ultimi vd. infra, nota 31)²⁹.

Non si ha notizia né di quando Petrarca vide per la prima volta il Palatino né se ne divenne il proprietario, sebbene la quantità dei suoi interventi autografi e la seriorità di alcuni di essi inducano a pensare che a un certo punto il prezioso volume entrò nella sua biblioteca. Uno in particolare lo dimostra: si tratta della nota di f. 6r «illud Thelemaci dictum in Odissea secutus» apposta accanto a *Hadr.* 11, 1 «ante omnes tamen enitebatur, ne quid otiosum vel emeret aliquando vel pasceret» e segnalata per la prima volta da Remigio Sabbadini, che ritenendo il codice «scorso fuggevolmente» da Petrarca quando era a Verona nel 1345, non riusciva a spiegarsi come lui avesse potuto vergare una postilla contenente il rinvio a un'opera letta e posseduta nella traduzione latina di Leonzio Pilato solo dopo il 1367, cioè in anni in

29. A. Petrucci, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano 1967, p. 117 (item n. 2); A. C. de la Mare, *The Handwriting of Italian Humanists*, Oxford 1973, vol. I, pp. 15-6; M. Petoletti «Signa manus mee». *Percorso tra postille e opere di Francesco Petrarca*, in *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, cur. A. Manfredi - C. M. Monti, Roma-Padova 2007, pp. 451-97, alle pp. 467-8; Id., *Un nuovo manoscritto della biblioteca di Petrarca: il più antico codice degli Agrimensores (Wolfenbüttel, Aug. fol. 36 23)*, «Studi petrarcheschi», n. s., 24 (2011), pp. 1-28, alle pp. 19-20 e 24. Mancando ancora un'edizione integrale dei *marginalia* autografi sia del Par. lat. 5816 che del Pal. lat. 899, non è possibile valutare appieno l'effettiva ricaduta degli interventi del Mansionario sul *descriptus*, precisare la stratigrafia della postillatura eseguita da Petrarca sul Palatino e la o le ragioni per cui lui, che già possedeva e aveva annotato il Parigino, depositò anche sull'antico esemplare in carolina un gran numero di segni d'attenzione e di glosse. Su Petrarca lettore dell'*Historia Augusta* vd. almeno A. Piacentini, «Se miscere cum magnis mira arte». *L'Historia Augusta, il De remedis e le lettere Senili*, «Studi petrarcheschi», n. s., 21 (2008), pp. 1-80 e C. Malta, *Storici e storia nella riflessione petrarchesca. Il problema del canone*, «Studi medievali e umanistici», 12 (2014), pp. 9-70.

cui non si ha traccia di un suo ritorno nella città³⁰. Proprio questo rimando porta a concludere che i *marginalia* petrarcheschi vergati con stessa grafia e stesso inchiostro, che sono la quasi totalità, siano da datarsi tra la fine degli anni '60 e il '74 (anno di morte del loro autore), ovvero cronologicamente dopo quelli dell'apografo Par. lat. 5816, a eccezione di alcuni interventi 'filologici' risalenti forse – come si è detto – a una prima lettura dell'opera, avvenuta con buona probabilità nella Biblioteca Capitolare³¹.

Del resto, nella stessa biblioteca Petrarca fece nella primavera del 1345 la sua scoperta più importante, le *Epistolae ad Atticum, ad Brutum, ad Quintum fratrem* di Cicerone, con la spuria *ad Octavianum*, che poi trascrisse di proprio pugno, nonostante il precario stato di salute, come racconta in una celebre lettera indirizzata nell'ottobre del 1359 a Neri Morando:

30. Sabbadini, *Le scoperte* cit., pp. 15-6 con la giunta di p. 22 (la citazione nel testo è a p. 15); qui lo studioso proponeva, credo a ragione, di leggere nella suddetta annotazione un rimando a *Od.* 4, 600-8: nel passo dell'*Historia Augusta* si parla della preoccupazione che l'imperatore Adriano aveva di non far mancare niente ai suoi soldati, pur stando attento soprattutto a non comprare o allevare qualcosa di inutile; il luogo omerico riferisce che Menelao promette a Telemaco, quando partirà, splendidi doni, fra cui tre cavalli e un cocchio, e che questi lo ringrazia sentitamente, ma gli risponde che gli lascerà i cavalli, perché a Itaca non potrebbe allevarli mancando pianure ed erbe con cui pascersi. Nel codice petrarchesco con la traduzione di Leonzio Pilato, il Par. lat. 7880.II, f. 31r questi versi non hanno alcun segno nel margine (ma va detto che in generale tutta l'*Odissea* è da lui molto poco postillata). Di contro, però, nel Marc. gr. IX 29 contenente il testo greco dell'*Odissea* e la versione latina dello stesso Leonzio alcuni degli interventi marginali di Petrarca sono in corrispondenza di passi riguardanti Telemaco: vd. V. Mangraviti, *L'Odissea marciiana di Leonzio tra Boccaccio e Petrarca*, Barcellona-Roma 2016, pp. CXLIII- CL.

31. Su questi ultimi vd. Pecere, *Il codice Palatino* cit., pp. 355-63, con la bibl. ivi data; fra i vari interventi petrarcheschi precedenti la copia del Par. lat. 5816, concentrati nella prima parte del manoscritto, elencati da Pecere e da lui contrassegnati dalla sigla P^{4a}, mi limito a citare solo un paio esempi: la variante «Marci» in luogo di *Lucii* a f. 34r e l'emendamento «miserat quasi imperator» invece dell'erroneo *miserator* a f. 65r. Nel medesimo contributo, alle pp. 350-2, lo studioso fornisce anche un campionario degli interventi (glosse esplicative ed esegetiche) riconducibili a Giovanni Mansionario e da lui abbreviati con P² e, più avanti, a p. 359, non manca comunque di precisare che «discernere le correzioni del primo periodo (P^{4a}) da quelle del Mansionario, anch'esse (...) riversate dal Campagnola nel testo di L [scil. Par. lat. 5816], è difficile e bisognerà pertanto registrarle cautamente sotto una sigla comune (P³) quando l'evidenza grafica e la realizzazione tecnica degli emendamenti non offrano elementi sufficienti per operare una scelta tra P² e P^{4a}». Vd., al riguardo, anche Petoletti «*Signa manus mee*» cit., pp. 467-8.

Est michi volumen epystolarum eius [*scil.* Ciceronis] ingens, quod ipse olim manu propria, quia exemplar scriptoribus impervium erat, scripsi; adversa tunc valetudine, sed corporis incommodum et laborem operis magnus amor et delectatio et habendi cupiditas vincebant (*Fam.* 21, 10, 16).

L'*exemplar* veronese dell'epistolario ciceroniano non è giunto a noi (così come l'apografo petrarchesco) e dal passo della *Familiare* non si desume alcuna informazione sulla sua antichità o sulla sua *facies* grafico-libraria. L'espressione *scriptoribus impervium* è stata variamente interpretata.

Contro l'ipotesi che potesse riferirsi alla difficoltà di decodificarne la scrittura, Giuseppe Billanovich ha osservato che essa doveva essere una carolina e dunque facilmente leggibile da qualsiasi copista e l'ha invece intesa in riferimento alla clandestinità dell'operazione di copia del manoscritto: Guglielmo da Pastrengo l'avrebbe trafugato dalla Capitolare e portato in gran segreto nella sua casa nella contrada della Pigna, adiacente alla cattedrale, al suo amico ospite³². Da tutte le lettere di Petrarca in cui si legge un riferimento a Verona non si ricava però alcuna traccia di una sua permanenza a casa di Guglielmo e dunque la ricostruzione fatta da Billanovich, per quanto suggestiva, è priva di sostegni documentari. Inoltre, il sintagma *scriptoribus impervium* potrebbe effettivamente riferirsi alla difficile grafia del codice se si supponesse che questa fosse una minuscola altomedievale dell'Italia centrosettentrionale sicuramente meno leggibile della carolina³³.

Per Marco Petoletti, invece, l'espressione potrebbe forse significare che «i copisti a suo servizio non avevano la possibilità di accedere al volume, custodito negli *armaria* della biblioteca della cattedrale di Verona, e non che

32. Vd. G. Billanovich, *Petrarca e i libri di Verona*, in *Petrarca, Verona e l'Europa* cit., pp. 117-78, alle pp. 140-1.

33. Il perduto *Veronensis* è stato identificato dalla maggioranza degli studiosi con l'*exemplar* Ω, la cui scrittura sulla base di errori dei singoli manoscritti italiani si è concluso che doveva essere una minuscola, non ulteriormente precisabile: vd. C. A. Lehmann, *De Ciceronis ad Atticum epistolis*, Berolini 1892, p. 177. Ringrazio Gabriele Rota con cui ho discusso della questione e che ha condotto la sua tesi di dottorato proprio sulla tradizione dell'epistolario ciceroniano: vd. Id., *The Textual Transmission of Cicero's Epistulae ad Brutum, ad Quintum fratrem, and ad Atticum*, diss. Cambridge 2018, in particolare pp. 95-9 per la grafia dell'archetipo e di Ω e pp. 27-9, 81-5, 110-2 per il manoscritto di Petrarca (il lavoro sarà presto pubblicato).

il modello era di difficile decifrazione»³⁴. E già, del resto, più di un secolo fa Pierre de Nolhac aveva avanzato la medesima spiegazione: «les mots *Scriptoribus impervium*, ont été expliqués aussi par la difficulté qu'auraient eue les copistes de pénétrer dans la bibliothèque du Chapitre»³⁵. Questa interpretazione ha però un punto debole nel fatto che appena una decina d'anni dopo un altro codice venne copiato con molta probabilità *in loco*: come si è detto, infatti, nel 1356 Giovanni da Campagnola trascrisse il Vat. Pal. lat. 899; ma forse, per quanto lo fece a breve distanza cronologica, la biblioteca non era a quel tempo più così 'impervia' oppure, meglio, non lo era mai stata ai religiosi (e a maggior ragione a un frate inviato da Petrarca). E, d'altro canto, ottenere il permesso di portar fuori i tesori custoditi lì con tanta premura doveva essere un'impresa non meno complicata.

Tutte e due le ipotesi, quindi, lasciano aperto qualche dubbio. A tal proposito non va trascurato il peso di questa vicenda nella biografia del suo

34. M. Petoletti, *Le migrazioni dei testi classici nell'alto medioevo. Il ruolo dell'Italia settentrionale*, in *Le migrazioni nell'alto medioevo* (Spoleto, 5-11 aprile 2018), Spoleto 2019, pp. 551-84, a p. 567. In precedenza, lo stesso, *Un nuovo manoscritto* cit., p. 23 con n. 81, aveva riproposto dubbiosamente l'ipotesi che *scriptoribus impervium* potesse riferirsi alla non leggibilità della grafia del codice affiancandola però all'altra, che qui dice essergli stata suggerita da Silvia Rizzo, ossia che forse esso era inaccessibile ai copisti perché soltanto Petrarca aveva il permesso di entrare nel luogo in cui era conservato; e così pure in Id., «*In nostro armariolo presto erunt*»: considerazioni sulla biblioteca patristica di Petrarca, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti in Padova già dei Ricovrati e Patavina. Parte. III. Memorie della classe di scienze morali, lettere ed arti», 131 (2018-2019), pp. 333-57, a p. 341: «*impervium scriptoribus* [...] non tanto perché in una scrittura così antica da essere difficilmente decifrabile, quanto perché non c'era la possibilità di un accesso immediato ad altri che non fosse Petrarca stesso». Quanto al significato di *impervium* nei lessici, nel *DMLBS* ce n'è uno solo, da Giralduus Cambrensis: «est fons in Ungaria cuius rivuli solidissimum in lapidem visuique penitus impervium condensantur», mentre nel *TLL* sono due: «1. qui transiri non potest, impenetrabilis» e «2. qui adiri non potest, inaccessibilis» (con tre citazioni, una da Valerio Flacco e due da Claudiano).

35. P. de Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme d'après un essai de restitution de sa bibliothèque*, Paris 1892, poi riedito con aggiunte e correzioni in *Pétrarque et l'humanisme*, Paris 1907 (rist. anast. 1965), vol. I, p. 222 n. 4. Vd., di contro, il commento dell'editore su *scriptoribus impervium* in C. Salutati, *Epistolario*, ed. F. Novati, Roma 1893, vol. II, pp. 391-2 n. 2: «(...) vale a dire o che era difficile penetrar colà dove il codice si conservava agli scrivani di professione, come intende il De Nolhac (*Pétr. et l'humanisme*, p. 212), o, come a me piacerebbe di più, che l'antichità del manoscritto ne rendeva incomprensibili i caratteri agli amanuensi ignoranti».

protagonista, il quale è anche l'unico ad averla narrata. Essa rappresentò infatti una delle più importanti avventure filologiche di Petrarca e nel riferirla questi potrebbe aver deliberatamente calcato la mano per presentarsi come il *restitutor* di Cicerone agli amici intellettuali, cioè potrebbe aver voluto sottolineare lo sforzo, la passione, la meticolosità – tutte virtù non ovvie per qualunque copista – con le quali egli aveva decifrato ogni singola lettera dell'*exemplar*.

A questo punto vale la pena di ricordare le altre sue epistole che contengono un cenno a Verona. In una *Familiare* del 18 gennaio 1352 da Avignone Petrarca scrive a Francesco Nelli che sta tardando a inviargli l'*Epyst.* 3, 22 perché avrebbe bisogno di controllare un passo della *Naturalis historia* di Plinio ma il suo esemplare, il Par. lat. 6802, acquistato a Mantova nel luglio 1350, è rimasto in Italia:

In versiculis autem ad te scriptis, quos tam ardentem efflagitas, scito Plinii Secundi consilio opus esse, quem Italia excedens in patria sua, Verone scilicet, ingenti virorum illustrium comitatum acie dimisi (*Fam.* 12, 5, 7).

Se il suo codice pliniano era stato lasciato, insieme ad altri, a Verona, dove il poeta si era fermato nel maggio 1351 durante il viaggio di ritorno verso la Provenza, va da sé che egli doveva avere in città un luogo più che sicuro dove tenerlo³⁶.

Anni dopo, fra la metà di novembre e la fine del 1367, in un'altra lettera riferisce a Guido Sette di quando, mentre era nella città scaligera, fu colto dal terremoto il 25 gennaio 1348:

36. Su Verona creduta luogo di nascita pliniano vd. supra, nota 22. I *virii illustres* di cui Petrarca parla nella *Familiare* sono con ogni probabilità gli altri volumi, oltre a Plinio, che in quel momento erano rimasti nella sua biblioteca scaligera, come conferma il passo della *Sen.* 10, 2 che riporto subito dopo; si tratta di una delle tante occorrenze di personificazione dei libri che si incontrano negli scritti del poeta e va aggiunta a quelle già note ed elencate, da ultimo, in M. Berté, «Lector, intende: letaberis». *La prassi della lettura in Petrarca, in Petrarca lettore. Pratiche e rappresentazioni della lettura nelle opere dell'umanista*, cur. L. Marcozzi, Firenze 2016, pp. 15-39, alle pp. 27-8 con n. 27 e con la bibliografia ivi data. Di contro M. D. Reeve, *The text of Boccaccio's excerpts from Pliny's Natural History*, «Italia medioevale e umanistica», 54 (2013), pp. 135-52, alle pp. 148-9, vede in *virii illustres* un'allusione al trattato *De viris illustribus* di Guglielmo da Pastrengo o a quello dello pseudo-Aurelio Vittore, che Petrarca attribuiva a Plinio sempre sulla scorta dell'opinione del tempo.

Verone tunc in bibliotheca mea solus sedens, quanquam non in totum rei nescius, repentina tamen et nova re percussus solo tremente sub pedibus et undique concursantibus ac ruentibus libellis obstupui et egressus thalamo familiam moxque populum trepidissime fluctuantem vidi (*Sen.* 10, 2, 148).

Da queste parole risulta evidente che si trovava nella sua biblioteca e in compagnia dei suoi familiari e che quindi almeno in quel torno di tempo a Verona doveva avere un'abitazione propria. Non è però dato di sapere se nel 1345 l'avesse già e neppure se già allora avesse potuto conoscere altri testi della Capitolare, oltre alle epistole di Cicerone; ma non è comunque azzardato immaginare che abbia approfittato di quella ghiotta occasione per sfogliarne il maggior numero possibile e che magari fra questi ci siano stati tanto l'*Historia Augusta* quanto le opere dello stesso Mansionario, opere che alla sua morte, avvenuta poco meno di un decennio prima, aveva lasciato in dono – come si è già accennato (vd. supra, § 1) – alla biblioteca.

Finora, però, in mancanza di indizi sicuri, gli studiosi sono stati sempre prudenti nell'ammettere una conoscenza diretta da parte di Petrarca della produzione del *compiler* veronese e hanno ipotizzato che questa potesse piuttosto essere stata mediata dalla lettura del *De viris illustribus* di Guglielmo da Pastrengo, opera sicuramente dipendente dalle *Ystorie*. Basti citare al riguardo l'epilogo del più importante saggio su Giovanni Mansionario:

Se non esiste infatti fino a oggi alcuna testimonianza sui rapporti fra il de Matociis e Petrarca, è indubitabile che il più caro e dotto amico veronese di Francesco, Guglielmo da Pastrengo, contrasse forti debiti con l'autore delle *Ystorie imperiales*³⁷.

O, più di recente, il commento a *Sen.* 11, 12, 13, inviata a Urbano V il 1° gennaio 1369, nell'edizione critica dell'epistolario, là dove il mittente accenna agli scritti di Giovanni Crisostomo:

è possibile che abbia conosciuto [*scil.* Petrarca] la lunga lista di opere, di cui moltissime apologetiche, fornita da Giovanni Mansionario nelle *Ystorie imperiales*, o di-

37. Bottari, *Giovanni Mansionario* cit., p. 67.

rettamente o per il tramite della ripresa di Guglielmo da Pastrengo nel *De viris illustribus*³⁸.

L'elenco in questione nell'opera del Mansionario si trova all'interno del capitolo *De quo tale miraculum legitur* nella biografia di Teodosio³⁹, dove si narra l'evento miracoloso dal quale il santo avrebbe preso il soprannome di Crisostomo (il testo riportato è quello del Chigiano, f. 105va):

Quadam die, dum scriberet sermone in beatam Virginem, forte vocatus a quibusdam laicis cameram exivit ubi scribebat. Sed demon invidens sancto viro abscondit pugilarem ut et opus pium impediret et sanctum virum ad iracundiam provocaret. Sanctus autem Iohannes, intrans cubiculum et volens scribere, pugilarem non invenit, tamen nichil motus pennam ori aposuit et cum saliva in locum atramenti scribebat. Factum est autem divino nutu quod quicquid in carta scribebat in litteras aureas verteretur. Exinde ergo vocatus est Crisostomos grece quod latine sonat 'os aureum', sive Crisolitus, quod 'lapis aureus' dicitur, vel propter excellentiam scriptorum suorum tale cognomen sortitus est⁴⁰.

Il ritratto di Crisostomo nelle *Ystorie* è stato confezionato con l'ausilio degli *Acti conciliari*, di cui alcuni vetusti codici erano consultabili presso la Capitolare, ma l'eziologia del suo soprannome non risulta attestata né qui né nelle altre fonti citate esplicitamente dall'autore⁴¹. L'episodio è evidenziato

38. Petrarca, *Res seniles. Libri IX-XII* cit., p. 279. Per il ritratto e la produzione di Giovanni Crisostomo nel *De viris* vd. Guglielmo da Pastrengo, *De viris* cit., pp. 127-9.

39. L'elenco è edito quasi integralmente nel commento di Bottari alla voce dedicata al vescovo di Costantinopoli del *De viris*, ivi, p. 129 n. 306, dove si legge anche che «questo profilo dipende in gran parte dal Mansionario, che a Giovanni Crisostomo dedica una lunga voce, assai ricca di titoli, quindi particolarmente preziosa, ove si confronti non soltanto con i consueti repertori dell'enciclopedismo medievale (...), ma con gli stessi *testimonia* bizantini».

40. La parte finale di questo passo, da *vocatus est* fino a *sortitus est*, è stata già edita in Guglielmo da Pastrengo, *De viris* cit., p. 130 n. 306; vd. ivi, pp. XCI-XCII, per la sezione relativa alla patristica greca nelle *Ystorie*, in cui il profilo di Crisostomo riveste un ruolo di primo piano. Nell'opera di Guglielmo non è però riportato l'aneddoto miracoloso raccontato dal Mansionario. Ricordo che nella *Sen.* 6, 8, 50, inviata a Zanobi da Strada nel 1358, Petrarca scrive che Giovanni fu il padre della Chiesa che «“aurei oris” meruit cognomen».

41. Marco Petoletti mi segnala una più tarda trasposizione in ottave del miracolo della saliva che produce lettere d'oro intitolata *La istoria di san Giovanni Boccadoro* e pubblicata in A. D'Ancona, *Poemetti popolari italiani*, Bologna 1889, p. 50, nella cui introduzione, alle pp.

nell'intercolumnio da una graffa, caratterizzata da un'alternanza di tratti lineari ed elementi a conchiglia, e nel margine sinistro da una *manicula*, entrambe eseguite da una mano ignota, diversa da quella dell'autore ma coeva o di poco posteriore⁴².

3. PETRARCA LETTORE DELLE «YSTORIE IMPERIALES»

Il Chigiano presenta una manciata di interventi di un altro lettore, questi si riconducibili a una mano ben nota e illustre: quella di Petrarca⁴³. I suoi interventi autografi sono sfuggiti fino a oggi all'attenzione degli studiosi moderni, presumibilmente in ragione della loro esiguità ma forse anche per una inconscia resistenza a riconoscerli in un testo così squisitamente medievale e oggettivamente lontano dalla sua prassi storiografica⁴⁴. E invece l'umanista fu senza dubbio un lettore delle *Ystorie imperiales*, anche se un lettore parsimonioso: la sua mano ha apposto sul codice appena tre postille e undici eleganti graffe a forma di fiorellino (tre punti disposti a triangolo accompagnati da un elemento discendente e/o ascendente), che sono – come si sa – una costante del Petrarca annotatore⁴⁵.

26-39, si dice che la leggenda di Giovanni Crisostomo attirò a sé e incorporò quella dell'omonimo Damasceno, da cui attinse anche la spiegazione del nome stesso; essa dovrebbe comunque dipendere dalla tradizione dei *miracula* mariani medievali, perché il prodigio di Crisostomo/Damasceno, Boccadoro nella versione italiana, si compie mentre sta scrivendo un sermone in onore della Vergine.

42. Ci sono altri segni d'attenzione della medesima mano: vd., per esempio, ff. 16vb, 20vb, 27ra, 31vb, 36va, 38va, 60ra, 68ra, 79rb, 89vb-90rb, 92rb, 106vb, 107rb, 156rb, 187va, 225rb, 229ra, 230va, 235rb.

43. Ho dato una brevissima notizia di questa scoperta in M. Berté, *Un nuovo codice annotato da Francesco Petrarca: l'autografo dell' 'Historia imperialis' di Giovanni Mansionario (Vat. Chig. I.VII.259)*, «Insula Europea», 18 febbraio 2021, online.

44. Non si può escludere, anzi direi che è probabile che qualche ulteriore marginale fosse nei fogli iniziali oggi perduti dato il maggiore interesse petrarchesco per le biografie dei principi romani rispetto a quelli di età medievale.

45. Non sono invece sicuramente suoi i segni d'attenzione, sebbene a forma di fiorellino, che si trovano ai ff. 69va-b, 97ra, 114ra, 119vb, 120va, 121ra, 121va-b, 224ra, 224vb, 225vb, 227ra, 229rb, 229va, 230ra, 231rb, 231vb, 232ra-b, 233vb, 234ra-b, 235ra, 235vb, 236ra-b.

È verosimile che ad attirarlo verso quest'opera sia stata non solo la ricchissima messe di informazioni storiche pazientemente riunite dal Mansionario ma anche il corredo iconografico ispirato alle monete antiche, da cui si evince una chiara volontà di recupero della *notitia vetustatis* in tutte le sue manifestazioni, da Petrarca pienamente condivisa. I ritratti dei Cesari sono eseguiti a inchiostro entro corone circolari, a imitazione appunto dei *numismata* romani, che sono riprodotti con precisione tanto nella fisionomia dei principi quanto nelle iscrizioni ispirate alle lettere capitali latine (i primi sono più accurati e ritoccati a tempera, mentre da f. 73rb in poi sono solo a inchiostro). Secondo Luisa Capoduro, Giovanni potrebbe aver posseduto una collezione di monete antiche o aver consultato quella di un altro, ma in ogni caso i disegni sarebbero la prova della presenza in quel periodo a Verona di un'ampia raccolta numismatica e soprattutto di un erudito capace sia di comprenderne il valore storico sia di metterla a servizio della propria opera letteraria⁴⁶.

L'apparato iconografico e le relative leggende delle *Ystorie* furono, poi, il modello di Altichiero per la realizzazione dei medaglioni imperiali nei sottarchi del Palazzo di Cansignorio intorno al 1364⁴⁷. Sempre da Capo-

46. Capoduro, *Effigi di imperatori romani* cit., pp. 289-91, nella cui Appendice, alle pp. 308-25, sono pubblicate tavole e descrizioni di un nutrito numero di disegni trãditi dal Chigiano, con il riferimento alla corrispettiva moneta qualora essa sia rintracciabile. Da ultimo, M. Minazzato, *Il Trecento e l'arte gotica*, in *La parola illuminata. Per una storia della miniatura a Verona e a Vicenza tra Medioevo e Età Romanica*, cur. G. Castiglioni, Verona 2011, pp. 35-89, alle pp. 54-5, ha tuttavia precisato che sicuramente alcuni ritratti figurati del Chigiano devono essere state inventati perché non per tutti il Mansionario poteva avere a disposizione monete antiche. Sul problema dell'esecuzione materiale dei profili imperiali vd. supra, § 1 con nota 10.

47. Il primo ad accostare i disegni delle *Ystorie imperiales* a quelli della loggia veronese è stato Mellini, *Altichiero e Jacopo Avanzi* cit., p. 30, secondo il quale però sia gli uni sia gli altri dipenderebbero da una vasta collezione di monete presumibilmente risalente all'epoca di Cangrande Della Scala. Solo in seguito, con un puntuale e convincente confronto fra il corredo iconografico del Mansionario e i ritratti di Altichiero, Capoduro, *Effigi di imperatori romani* cit., pp. 286, 292-97, ha dimostrato la diretta dipendenza del secondo dal primo. La studiosa, inoltre, contro l'ipotesi precedentemente avanzata da A. Schmitt (*Zur Wiederbelebung der Antike im Trecento. Petrarcas Rom-Idee in ihrer Wirkung auf die Paduaner Malerei. Die methodische Einbeziehung des römischen Münzbildes in die Ikonographie 'Berühmter Männer'*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 18, 1974, pp. 167-218, alle

duro è stato ipotizzato che il Chigiano possa esser finito nelle mani del pittore per il tramite di Petrarca, con il quale Altichiero sarebbe forse stato messo in contatto a metà degli anni '60 dall'unico amico veronese del poeta allora ancora in vita, Gaspare Scuro de' Broaschini (Guglielmo da Pastrengo e Rinaldo Cavalchini erano morti nel 1362)⁴⁸.

Successivamente, il corredo figurato del Chigiano fu d'ispirazione anche per la *Genealogia* dei signori di Milano illustrata da Michelino da Besozzo e tradita dal Par. lat. 5888 nei dodici fogli del codice con l'elogio funebre del duca composto da Pietro da Castelletto, la cui iscrizione di f. 7r reca la data 26 gennaio 1403⁴⁹. Del resto, proprio in quegli anni il manoscritto autografo del Mansionario sembra che fosse presso la Biblioteca dei Visconti stando a quanto si legge nelle *Antiquitates veronenses* del veronese Onofrio Panvino (1530-1568), laddove dichiara di aver visto a Parma l'*exemplum archetypum* in pergamena delle *Ystorie* presso il collezionista di libri Girolamo Tagliaferri (1513-1568), il quale a sua volta gli aveva detto di averlo comprato a Pavia:

(...) auctor est Ioannes Diaconus Ecclesie Veronensis, accuratissimae historiae conditor, qui ducentis et quinquaginta annis ante immensi laboris annales con-

pp. 191-4, 198) di una circolazione di quaderni contenenti disegni monetali già all'inizio del XIV secolo a mo' di repertori illustrativi, ha rilevato che a quell'altezza cronologica non risulta esserci alcuna testimonianza di taccuini con una simile funzione, ma ha, d'altro canto, ammesso che le riproduzioni di monete, tanto nei manoscritti quanto sugli affreschi, non potevano essere fatte senza prima averne realizzato delle copie cartacee.

48. Capoduro, *Effigi di imperatori romani* cit., p. 296: «Non mi sembra pertanto impossibile che il Petrarca, durante le sue ricerche nella Capitolare, abbia visto il manoscritto di Giovanni de Matociis e poi l'abbia passato ad Altichiero perché avesse una comoda guida per l'impegnativo programma decorativo dei sottoarchi della loggia di Cansignorio, soprattutto per quanto riguarda le leggende che (...) erano di difficile comprensione per il pittore, che quindi non avrebbe potuto ricavarle direttamente dalle monete»; si noti, per inciso, che qui si dà per scontato l'accesso petrarchesco alla biblioteca veronese.

49. Vd. M. Rossi, *Tracce di classicismo nella miniatura tardogotica lombarda*, «Rivista di Storia della Miniatura», 4 (1999), pp. 97-104, alle pp. 98-9; si aggiunga che Gian Galeazzo muore il 20 ottobre 1402 e che Pietro da Castelletto, frate agostiniano del convento pavese di San Pietro in Ciel d'Oro, è anche l'autore di una biografia di Petrarca composta a partire dal *De vita et moribus Francisci Petracchi* di Giovanni Boccaccio, di cui rappresenta la tradizione indiretta.

scripsit. Quorum exemplum archetypum et in membranis scriptum ipse Parmae apud optimum civem et tam insigni doctrina quam vitae probitate praestantissimum aeternaque memoria dignum Hieronymum Taliaferrum vidi. Hoc Verona a Comite Virtutum et Mediolani duce primo Ioanne Galeatio Vicecomite Veronaeque domino Ticinum, quum ipse Dux instructissimam libris infinitis undique magna pecunia conquisitis miri operis Bibliothecam conderet, transportatum, ipse ex insigni illa Bibliotheca Ticinensi populatione erutum emerat (1, 23).

Nella sezione della sua opera dedicata agli storici veronesi Panvinio torna a riferire la medesima informazione con qualche prelievo letterale dal passo precedente, ma aggiunge anche un paio di importanti dettagli, ossia che il volume era allora già acefalo e che l'opera arrivava fino al 1310 con il ritratto di Enrico VII (il che implicitamente porta a concludere che le ultime carte a quell'altezza cronologica non fossero ancora cadute):

Immensi laboris historiam scripsit Ioannes Diaconus Canonicus Ecclesiae Veronensis a Iulio Caesare usque ad Imp. Henricum VII Aug. Lucemburgensem, sub quo vixit, Annumque Christi MCCCX. Ex qua multa cognitu non indigna quae his nostris inserui commentariis hausi. Exstat adhuc acephala in Bibliotheca doctissimi et sanctissimi viri Hieronymi Taliaferri, civis nobilis Parmae. Quam ipse Ticini se comparasse mihi retulit, populatione Papiensi e Ducali vicecomitum bibliotheca erutam. Quo eam ex Verona Io. Galeacius I, Dux Insubrum transferre curaverat, quum bibliothecam illam conderet (6, 1)⁵⁰.

In effetti, gli inventari della collezione libraria dei duchi milanesi, a partire dal più antico del 1426, documentano la presenza nel castello pavese di diversi volumi di origine veronese a seguito della conquista della città scaligera da parte di Gian Galeazzo nell'ottobre del 1387⁵¹. Fra questi però non

50. Onuphrii Panvini *Antiquitatum veronensium libri VIII*, [Patavii] 1648, pp. 31 e 163. Su Tagliaferri vd. I. Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma 1743, vol. IV, p. 174. La precisazione che si trattava di un codice acefalo corrobora l'identificazione di questo esemplare delle *Ystorie* con il Chigiano.

51. Per un elenco di manoscritti trasportati da Verona a Pavia vd. E. Pellegrin, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan, au XV^e siècle*, Paris 1955, pp. 13 e 46; Ead., *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan, au XV^e siècle. Supplément*, Florence-Paris 1969, p. 12, dove fra gli altri è registrato il Par. lat. 6457 con san Tommaso, Alberto Magno, Egidio Romano, posseduto da Broaspini.

figura l'opera del Mansionario, né figura nel blocco dei manoscritti pavesi che passò nella Librairie Royale di Blois dopo la conquista di Milano nel 1499 da parte di Luigi XII re di Francia. Tuttavia, la sua mancata registrazione negli inventari viscontei potrebbe facilmente spiegarsi se si ammettesse che il codice con le *Ystorie* era già altrove prima del 1426. Del resto, in ambedue i passi sopra riportati Panvinio dice che l'*exemplum archetypum* venne sottratto al castello di Pavia da un saccheggio senza precisare quale ed è documentato che molto prima di quelli francesi, che culminarono con l'assedio del 1527, e dopo la morte di Gian Galeazzo (1402), più esattamente nel 1410 i Beccaria consentirono alle truppe di Facino Cane di entrare in città e di depredarla costringendo Filippo Maria a cedere il controllo politico del ducato al temuto condottiero. Se fosse questo l'episodio a cui allude l'autore delle *Antiquitates veronenses*, il nostro libro sarebbe fuoriuscito dalla biblioteca viscontea, pur restando a Pavia, assai precocemente⁵².

Va tuttavia sottolineato che all'infuori della testimonianza di Panvinio non se ne hanno altre che confermino l'approdo del manoscritto del Mansionario a Pavia, ma ciononostante non c'è ragione, a mio avviso, di non dar fiducia a quanto l'umanista riferisce. E se gliela si concede, diventa a questo punto possibile ricostruire quasi l'intera storia del codice: dalla Capitolare, forse dopo un passaggio nella biblioteca di Petrarca, approdò a quella dei Visconti alla fine del Trecento; rimase a Pavia anche dopo che venne sottratto alla collezione ducale, fino a quando nel Cinquecento venne comprato dal bibliofilo parmense Tagliaferri; nel secolo successivo si trovava già a Roma, dove entrò a far parte dell'Aniciana e a seguire della biblioteca di Fabio Chigi, in cui restò prima dell'entrata in Vaticana nel 1923⁵³.

Al pari di Giovanni Mansionario, è noto che lo stesso Petrarca considerò la numismatica come ausilio e completamento delle fonti libra-

52. È anche possibile che in questa stessa turbolenta circostanza il volume abbia perduto i fogli iniziali e che la medesima sorte sia toccata pure a codici provenienti dalla biblioteca di Petrarca, non registrati quindi nei successivi inventari pavesi, come nel caso del Virgilio Ambrosiano, che al momento del passaggio in Francia della biblioteca pavese come bottino di guerra di Luigi XII era «- curiosamente - nelle mani di Antonio Pirro (o Peri)» (Francesco Petrarca, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, ed. M. Baglio, A. Nebuloni Testa e M. Pe-toletti. Presentazione di G. Velli, Roma-Padova 2006, p. 13).

53. Sulla storia più recente del Chigiano vd. supra, § 1.

rie⁵⁴. Se ne servì, infatti, per confermare la descrizione fisica di Vespasiano offerta dagli storici in un capitolo dei suoi *Rerum memorandarum libri*⁵⁵; o la possibile etimologia del nome di Cesare dalla lingua dei Mauri *cesai* col significato di elefante, riferita da Elio Sparziano nell'*Historia Augusta*, in una postilla del suo Virgilio Ambrosiano⁵⁶; o ancora per fare una deduzione storiografica, sia pure inesatta, su Vipsania Agrippina prima moglie di Tiberio in una annotazione in margine alla biografia di questo principe vergata su uno dei suoi tre manoscritti contenenti il *De vita Caesarum* svetoniano, oggi a Oxford, Exeter College, 186⁵⁷; o infine per glossare sul citato

54. Per un parallelo fra i ritratti del Chigiano e la celebre testina coronata a margine di *De raptu Proserpinae*, 2 praef. 50 nel già citato codice petrarchesco di Claudiano, Par. lat. 8082, f. 4v, che sono da Schmitt considerati rispettivamente, e almeno nel secondo caso erroneamente, di mano del Mansionario e di Petrarca vd. Ead., *Zur Wiederbelebung der Antike* cit., pp. 189-96; analogo accostamento ed erronea attribuzione in M. Bettini, *Francesco Petrarca sulle arti figurative. Tra Plinio e Agostino*, Milano 2002, tavv. II-III, dove il Chigiano viene definito «il primo esemplare noto in cui immagini tratte da monete imperiali vengono impiegate come fonti d'informazione storica». La suddetta testina è ormai da tutti concordemente assegnata alla mano di Giovanni Boccaccio: vd. almeno M. Fiorilla, *Marginalia figurati nei codici di Petrarca*, Firenze 2005, pp. 67-73. Sul Claudiano del Petrarca vd. supra, nota 25.

55. *Mem.* 2, 73, 6: «Nitenti enim atque impellenti simillimam faciem habuisse eum et scriptores rerum tradunt et imago vultus sui que vulgo adhuc aureis vel argenteis enesque numismatibus insculpta reperitur, indicat» (vd. Francesco Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, ed. M. Petoletti, Firenze 2012, pp. 190-1).

56. Il marginale è a f. 61v di fianco a Servio, in *Aen.* 1, 286: «Quoniam de nomine cesareo hic agitur, non impertinens videtur Aelii Spartiani ystorici verba connectere: "Cesarem – inquit – vel ab elephanto, qui lingua Maurorum 'cesai' dicitur, in prelio ceso eum qui primus sic appellatus est, doctissimi viri et eruditissimi putant dictum, vel quia mortua matre sed ventre ceso sit natus, vel quod cum magnis crinibus sit utero parentis effusus, vel quod oculis cesiis ultra humanum morem vigerit. Certe quecunque illa, felix necessitas fuit unde tam clarum et duraturum cum eternitate mundi nomen effloruit". Hec ille [Spart., *Ael.* 2, 3-5]. Ex quibus omnibus intelligi datur quanta sit rei huius ambiguitas. Prime quidem sententiae astipulari videntur aurea quedam vel argentea numismata antiqui operis, que ad manus venerunt meas, quorum in parte altera insculptus est elephas ac Cesaris nomen et nil aliud»; per la moneta citata, un denaro argenteo con la scritta CAESAR sul dritto e un elefante che schiaccia un drago nel verso, vd. Petrarca, *Le postille del Virgilio Ambrosiano* cit., pp. 142-3, 643-4, con edizione e commento della postilla (n. 678).

57. L'annotazione è a f. 24rb in margine a *Tib.* 7, 2: «Agrippinam hanc [sic] dimissam post Iulie et Augusti obitum reduxit et uxorem et Augustam habuit. Et hoc quidem, quod meminere, nusquam legi in libris; sed patet in numismate aureo quod michi nuper advexit

Par. lat. 5816 un passo della biografia di Antonino Pio in cui si parla del titolo onorifico concesso ad Annia Faustina, prima moglie dell'imperatore⁵⁸. Donò inoltre a Carlo IV di Lussemburgo una piccola collezione di monete imperiali romane per esortarlo a seguire le orme dei suoi illustri predecessori, come lo stesso poeta testimonia nella *Fam.* 19, 3 indirizzata a Lello Tosetti il 25 febbraio del 1355⁵⁹.

I *marginalia* di Petrarca sul Chigiano sono così pochi da far pensare che probabilmente il volume venne da lui solo letto e mai posseduto; il che quindi proverebbe in maniera incontrovertibile il suo accesso alla Biblioteca Capitolare. Tuttavia, la notizia, sia pure indiretta, che il manoscritto finì nella Biblioteca viscontea, come la gran parte dei volumi del nostro, rappresenta un indizio di segno contrario. Come un indizio di segno contrario è la tipologia di fiorellini lasciati dal poeta sul codice che sono graficamente molto vicini a quelli da lui tracciati in età avanzata sul Pal. lat. 899 (per es., ff. 14r e 18r), in anni in cui – come si è detto – a Verona Petrarca non risulta essere più stato. Estendendo però il confronto ad altri suoi codici, emerge che graffe altrettanto simili, in realtà, si incontrano in esemplari databili in decenni fra loro diversi, come i Par. lat. 5816 (per es., ff. 2va e 5va) e 2923 (per es., ff. 16ra-b e 178v), rispettivamente postillati dopo il 1356 (ma prima del Palatino) e nella seconda metà degli anni '40. In generale, e non solo nel caso specifico, sembra perciò infruttuoso e perfino rischioso provare a datare la postillatura di un codice sulla base delle caratteristiche grafiche dei soli e semplici segni d'attenzione petrarcheschi (graffe e *maniculae*)⁶⁰.

frater Ludovicus sancti Augustini et meus»; per l'identificazione del *numisma aureum*, dono del monaco agostiniano Luigi Marsili, e per una possibile spiegazione della sua interpretazione sbagliata da parte di Petrarca vd. M. Berté, *Petrarca lettore di Svetonio*, Messina 2011, pp. 131-2, con edizione e commento della postilla n. 596.

58. La postilla è nel margine inferiore di f. 8va, in corrispondenza di *Hist. Aug., Pius 5, 2*: «Hac appellatione est Faustina Maior me penes in auro, similiter et Minor, sed eo amplius PII AUGUSTI FILIA»; è edita e commentata da Petoletti in *Petrarca, Le postille del Virgilio Ambrosiano* cit., p. 644.

59. Vd. R. Weiss, *The Study of ancient Numismatics during Renaissance (1313-1517)*, «Numismatic Chronicle», 8 (1968), pp. 177-87, alle pp. 177-8. Sulla *Familiare* vd. infra, il commento al marginale n. 12.

60. A tal proposito la scansione cronologica dei segni d'attenzione proposta, sulla scorta

Al contrario, l'analisi della scrittura delle sue annotazioni dà solitamente risultati più sicuri; e per quanto riguarda le tre del Chigiano, il tracciato di alcune lettere mi induce a collocarle con un buon margine di probabilità alla fine degli anni '40 o all'inizio degli anni '50⁶¹. Se ho ragione, si avrebbe così conferma che Petrarca lesse le *Ystorie* in un periodo in cui ancora frequentava Verona; il che ovviamente non esclude che egli sia stato il proprietario del manoscritto. Dalle sue stesse testimonianze epistolari risulta che il poeta si recò nella città scaligera più volte, ma non oltre il 1351.

Il primo soggiorno, lo ricordo, si colloca dalla primavera del 1345 fino quasi al termine di quell'anno (vd. supra, § 2), mentre il secondo nel gennaio del 1348, quando Petrarca andò a far visita al figlio Giovanni che aveva lasciato in custodia a Rinaldo Cavalchini, e vi fece ritorno nei primi giorni di aprile del medesimo anno (in tale circostanza inviò l'*Epyst.* 3, 8 a Zanobi da Strada)⁶²; si osservi, per inciso, che a questa altezza cronologica si datano le cosiddette 'note intime' e la postillatura del Par. lat. 2923 sopra menzionato. A Verona ripassò fuggacemente nel marzo del 1349, poi di nuovo un anno dopo (il 12 marzo scrisse da lì la *Fam.* 9, 2 a Ludwig van Kempen) e ancora vi soggiornò almeno per tutto il mese di maggio del 1351 (il 1° giugno, in procinto di partire per Mantova, mandò la *Fam.* 11, 6 a Giovanni Boccaccio). Quando ripartì alla volta di Avignone, vi lasciò – come si è già accennato al § 2 – alcuni suoi libri fra cui il Plinio parigino, nonché il figlio, che il 20 marzo del 1352 ottenne un canonicato da Clemente VI. Il 10 agosto del 1361, infine, confidò per lettera a Guglielmo da Pastrengo la speranza di andare a rivederlo (vd. *Disp.* 48 = *Var.* 35), ma non si ha alcuna testimonianza che riuscì a realizzarla⁶³.

della loro evoluzione grafica, nella tabella allegata al libro di A. Petrucci, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano 1967, pp. 56-7, andrebbe in parte ripensata e aggiornata alla luce delle nuove acquisizioni e dei progressi compiuti nel frattempo sulla biblioteca dell'umanista; manca ancora, per esempio, una schedatura delle varie tipologie delle sue *maniculae*.

61. Penso, in particolare, alla *A* maiuscola della nota n. 13 che corrisponde a quella che comunemente Petrarca traccia proprio fra il 1350 e il 1355; vd. Petrucci, *La scrittura di Francesco Petrarca* cit., ibid.

62. La datazione della lettera metrica è stata anticipata, con argomenti convincenti, al 1348 (mentre tradizionalmente era collocata al 1355) da S. Rizzo, *Sull'interpretazione e la datazione dell'Epyst. 3, 8 di Petrarca*, «L'Ellisse», 15/1 (2020), pp. 25-35.

63. Nella *Dispersa* la speranza di una sua visita all'amico è motivata col fatto che final-

Anche se Petrarca non risiedette mai a lungo nella città scaligera, eccetto la prima volta, e certamente non pensò mai di farlo in maniera stabile, è indubbio che essa rappresentò «una tappa importante, anzi di fondamentale importanza, nel suo itinerario umanistico»⁶⁴. Ora si può aggiungere che questa tappa fu caratterizzata dall'incontro con l'enciclopedia storica di una delle glorie più illustri della città.

Per mettere a fuoco la portata e le eventuali conseguenze di quest'inedito incontro bisogna procedere all'analisi degli interventi petrarcheschi sul Chigiano. A tal proposito va subito osservato che dieci dei suoi quattordici *marginalia* (nn. 1-3, 5-11) sono apposti di fianco a passi in cui il Mansionario cita esplicitamente l'*Historia Augusta* e ognuno di questi, tranne uno (n. 3), ha postille o segni d'attenzione di mano petrarchesca nei luoghi paralleli del Pal. lat. 899 e/o del Par. lat. 5816. Ciò suggerisce che potrebbe forse essere stata proprio la lettura delle *Ystorie imperiales* a stimolare Petrarca alla conquista dell'*Historia Augusta*. Del resto, se l'avesse conosciuta prima, non avrebbe mancato – come era sua abitudine – di segnalarne sui margini del Chigiano la sua conoscenza con qualche rinvio. Al contrario, invece, una volta scoperto che la fonte più ragguardevole delle *Ystorie imperiales* per le biografie degli imperatori romani era l'*Historia Augusta* e dopo averne acquisito un esemplare, è ragionevole pensare che Petrarca abbia accantonato l'opera del Mansionario, che cessò per lui di avere l'*appeal* iniziale; e tale spiegazione giustificherebbe anche la scarsa postillatura del Chigiano.

Questa ipotesi, oltretutto, ben si accorda con la datazione delle postille petrarchesche nel Chigiano, da me assegnata su base paleografica a un pe-

mente il signore della città, ovvero Cangrande Della Scala, gli ha dimostrato la sua magnanimità restituendo al figlio un beneficio, quello del canonicato veronese, che gli era stato tolto nel 1354 in conseguenza della repressione voluta dallo stesso Cangrande, dopo il tentativo fallito da parte del fratello Frignano di impadronirsi della città in sua assenza; Giovanni, però, morì di peste quello stesso anno: vd. E. H. Wilkins, *Petrarch's Eight Years in Milan*, Cambridge (Mass.) 1958, p. 62 e Id., *Petrarch's later years*, Cambridge (Mass.) 1959, p. 11. Sui soggiorni veronesi del poeta vd., da ultimo, S. Rizzo, *Cronologia*, nel sito *Petrarca online*.

64. C. Dionisotti, *Dante e Petrarca a Verona*, in *Petrarca, Verona e l'Europa* cit., p. 1, poi in Id., *Ricordi della scuola italiana*, Roma 1999, p. 33; lo studioso, ibid., precisa che comunque Verona non fu «più che una tappa» perché «il Petrarca aveva buon naso: non si fidò mai di quella mala razza degli Scaligeri». Vd. anche E. Rossini, *Francesco Petrarca e Verona: documenti vecchi e nuovi*, in *Petrarca, Venezia e il Veneto*, cur. G. Padoan, Firenze 1976, pp. 23-51.

riodo di poco precedente l'allestimento del Par. lat. 5816 e la composizione della *Prefatio* al *De viris illustribus*, la cui stesura risale – come è noto – agli anni milanesi. In tal caso allora fra gli antagonisti ai quali Petrarca polemicamente allude nella premessa di quest'opera potrebbe celarsi lo stesso Mansionario, perché in essa «l'autore demarca la specificità dell'opera sul piano dei contenuti e del metodo, dichiarandosi lontano da un tipo di storiografia aneddótica, adusa a costipare il racconto di particolari superflui, privi di reale utilità esemplaristica»⁶⁵. Ne riporto un estratto:

Namque ea que scripturus sum, quamvis apud alios auctores sint, non tamen ita penes eos collocata reperientur. Quedam enim que apud unum desunt ab altero mutuatus sum, quedam brevius, quedam clarius, quedam que brevitatis obscura faciebat expressius eoque clarius dixi⁶⁶; multa etiam sciens apud alios ystoricos inserta vel vetusti moris vel insulse religionis, dicam melius superstitionis, plus tedii quam utilitatis aut voluptatis habitura preterii; multa apud alios carptim dicta coniunxi et vel de unius vel de diversorum multis ystoriis unam feci. (...) Nec vero me tanta in re segnem atque attenuatam operam consumpsisse profitebor, ut et prodessem simul ac placerem, multa resecantem que plus confusionis, ut dixi supra, quam commoditatis allatura videbantur et brevitati consulentem pariter et notitie rerum memorandumum. Quid enim, ne res exemplo careat, quid nosse attinet quos servos aut canes vir illustris habuerit, que iumenta, quas penulas, que servorum nomina, quod coniugium, artificium peculiumve, quibus cibis uti solitus, quo vehiculo, quibus phaleris, quo amictu, quo denique salsamento, quo genere leguminis delectatus sit? Hec et his similia quisquis nosse desideras, apud alios quere, quibus non tam clara vel magna quam multa dicere propositum est. Apud me ista frustra requiruntur, nisi quatenus ad virtutes vel virtutum contraria trahi possunt. Hic enim, nisi fallor, fructuosus historici finis est illa prosequi que vel sectanda legentibus vel fugienda sunt, ut in utramque partem copia suppetat illustrium exemplorum. (...) Neque enim inficior me talia meditantem, sepe distractum ab incepto, longius abscessisse, dum virorum illustrium mores vitamque domesticam et confabulationes ac voces sententiis plenas, brevitatis conditas, et verba passim effusa nunc peracuta nunc gravia et meminisse et memorare aliis dulce fuit, quorum notitiam utilem interdum, delectabilem semper esse credidi (*Vir. ill., pref.*, 15-16, 30-33, 35)⁶⁷.

65. Petrarca, *De viris illustribus Adam-Hercules* cit., p. XL; all'introduzione di Caterina Malta si rinvia anche per la datazione del proemio.

66. Reeve mi fa notare che se Petrarca avesse scritto *quedam elatius* in luogo di *quedam clarius* (paleograficamente vicinissimo) avrebbe evitato la ripetizione che segue.

67. Petrarca, *De viris* cit., pp. 4-5, 8-9.

In altre parole, qui Petrarca professa la sua intenzione di rinarrare la storia sulle orme degli scrittori più insigni trascrivendone però solo i fatti, di voler altresì evitare la diligenza audace e inutile di coloro che ne avevano ripetuto pedissequamente le parole per non dare l'impressione di aver trascurato qualcosa, di puntare alla brevità eliminando le molte informazioni superflue e registrando solo quelle memorabili. Cionondimeno ammette di aver spesso derogato al suo iniziale proposito riportando i costumi, la vita domestica, le conversazioni degli uomini illustri, nonché i detti sentenziosi e concisi, le parole ora sottili ora solenni da loro pronunciate qua e là. Non a caso, infatti, sette dei suoi marginali a un luogo delle *Ystorie imperiales* con un riferimento all'*Historia Augusta* (nn. 1-2, 5, 8-11) evidenziano una sentenza attribuita a un imperatore. A questi va sommato il detto di Costantino ricordato da Giovanni all'interno della vita di questo principe e segnato da Petrarca con graffa (n. 12): «Dicere enim solebat quod vite predecesorum speculum viventium sunt; nam in eis quid tenendum quid ve fugiendum sit reperitur; bonorum vite immitande, malorum fugiende». Salta agli occhi il parallelismo fra questo e quanto dichiarato dallo stesso umanista nella chiusa del passo del *De viris* sopra citato in merito al fine più fruttuoso del mestiere di storico, ovvero fornire una ricca gamma di esempi ai lettori perché sappiano cosa devono seguire o fuggire.

Il riconoscimento della mano di Petrarca sul codice di Giovanni Mansionario, più vecchio di lui di una sola generazione, va dunque non solo ad accrescere la folta schiera dei suoi autografi, che con Marco Petoletti stiamo schedando per il progetto *Autografi della letteratura italiana* e per il portale *Petrarca on line*, ma anche ad aggiungere un nuovo tassello nella ricostruzione della conoscenza da parte dell'araldo dell'Umanesimo delle fonti storiografiche mediolatine (come nel caso della cronaca del cosiddetto Ugo Falcando, da lui annotata sul Par. lat. 5051, avuto in dono nel 1361 probabilmente da Giovanni Boccaccio) e a incoraggiare il proseguimento delle ricerche in questo terreno di studi ancora troppo poco coltivato.

Prima di passare a illustrare i *marginalia* petrarcheschi sul Chigiano, ribadisco che nel codice se ne incontrano vari altri immessi da mani e in tempi differenti, a partire da quelli dello stesso autore. Si tratta per lo più di *maniculae*, fra cui alcune, credo, vergate sempre da Giovanni Mansionario; nessuna di esse mi sembra sul piano grafico compatibile con quelle lasciate da Petrarca nei manoscritti della sua biblioteca e nel dubbio ho preferito non registrarle in questa sede⁶⁸.

Pubblico invece tutti gli interventi autografi, preceduti dal testo delle *Ystorie*, che ho riportato secondo la lezione offerta da *Chig* (= Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. I.VII.259), compresi i titoli dei capitoli e/o i paragrafi, questi ultimi contraddistinti dal simbolo §; registro nell'apparato in calce al testo le lezioni degli altri due testimoni, siglati *Ver* (= Verona, Biblioteca Capitolare, CCIV [189]) e *Vall* (= Roma, Biblioteca Vallicelliana, D. 13) qualora siano discordanti da quelle di *Chig*, ma tralascio le varianti meramente grafiche⁶⁹. La collazione di questo sia pur minimo campione di passi evidenzia la bontà del testo offerto dall'autografo *Chig*, che non presenta errori singolari a fronte di un paio di *Ver* e di un numero decisamente maggiore di lezioni e guasti del solo *Vall* (il quale in un caso ha la lezione giusta contro *Chig* e *Ver* che si spiega come facile congettura di copista: vd. apparato al passo di n. 13). Tutti e tre i testimoni convergono nella suddivisione interna e nella paragrafatura.

Il cambio di foglio o di colonna all'interno di un passo è segnalato con una sbarretta verticale (|); la posizione delle annotazioni è indicata di seguito a ciascuna di esse con *m. s.* (margine sinistro), *m. d.* (margine destro), *m. inf.* (margine inferiore), *m. sup.* (margine superiore); le graffe sono rese con il simbolo di asterisco (*). Delle fonti citate nel commento riporto il testo dell'edizione critica moderna, eccetto che per l'*Historia Augusta*, di cui do invece la lezione del Pal. lat. 899, che è il codice utilizzato dal Mansionario, e fra parentesi quadre la lezione dell'edizione critica moderna (= *ed.*) in tutti i casi di disaccordo.

68. La varietà e la quantità di manine autografe nei codici petrarcheschi sono tali da rendere il compito di riconoscerne di nuove abbastanza arduo. Sarebbe auspicabile che un campione di tutte queste diverse tipologie venisse censito, descritto e catalogato; al riguardo vd. supra, nota 60.

69. Ho consultato *Chig* e *Vall* in originale (del primo è disponibile una riproduzione a colori e ad alta definizione al seguente indirizzo https://digi.vatlib.it/search?k_f=o&k_v=Chig.I.VII.259) e *Ver* su una riproduzione a colori che mi è stata gentilmente fornita dalla Biblioteca Capitolare.

f. 7rb

Alexander Aurelius Severus, imperator et legum professor

§ Ipsius erat hec sententia ut dicit Marius Maximus; dicebat enim meliorem esse rem publicam et valde tuciozem in qua princeps malus est ea in qua sunt amici principis mali, siquidem unus malus potest a bonis plurimis corrigi, multi autem mali non possunt ab uno quamvis bono ulla ratione superari.

hec: hoc *Vall*I. dicebat ~ malus est] * *m. d.*

All'interno della biografia di Alessandro severo Petrarca colloca un segno di attenzione in corrispondenza di un'affermazione dello storico Mario Massimo che il Mansionario mutua dalla vita di Elio Lampridio, *Hist. Aug., Alex.* 65, 4: «notum est illud (...) quod in Mario Maximo legisti, meliorem esse rem p. et prope tutiorem, in qua princeps malus est, ea, in qua sunt amici principis mali, si quidem unus malus potest a plurimis [plurimi<s> *ed.*] bonis corrigi, multi autem mali non possunt ab uno quamvis bono ulla ratione superari». Significativamente nei suoi due esemplari con l'*Historia Augusta* il detto è pure da lui evidenziato: nel Par. lat. 5816, f. 6orb, da una graffa e dalla postilla «Sententia vera et memorabilis» (vd. A. Piacentini, «*Se miscere cum magnis mira arte*» cit., pp. 15-6) e nel Pal. lat. 899, f. 117v, da una graffa che abbraccia due righe (da *in Mario a mali*) ed è molto simile per forma e dimensione a quella vergata su Chig (ma su questo vd. supra, § 3); nel Parigino, invece, c'è un suo fiorellino combinato con elementi a conchiglia nel tratto discendente. Nel Palatino la *s* di *plurimis* è aggiunta nell'interlineo. Il detto è citato alla lettera nella lunga epistola, il celebre *speculum principis*, che Petrarca indirizza a Francesco il Vecchio da Carrara il 28 novembre 1373, per metterlo in guardia dal prestar fede ai consigli dei cortigiani, una razza scellerata di uomini, «che tortura i popoli, inganna i signori e manda in perdizione al tempo stesso altri e sé»: «De quibus vera et memorabilis est illa sententia Marii Maximi, cuius Elius Lampridius meminit in historia Alexandri principis – ipsa verba posuit –: “meliorem esse rem publicam et prope tutiorem in qua princeps malus est ea in qua sunt amici principis mali, si quidem unus malus potest a plurimis bonis corrigi, multi autem mali non possunt ab uno quamvis bono ulla ratione superari”» (*Sen.* 14, 1, 155). Si segnala il ricorso del medesimo termine *sententia* sia in Giovanni Mansionario per introdurre il discorso diretto sia in Petrarca con la stessa funzione nella lettera al Carrarese e per commentarlo sul Parigino. Si osservi, infine, che il testo petrarchesco coincide con quello del Parigino e del Palatino, mentre il testo delle *Ystorie imperiales* ha *valde* in luogo di *prope* e *bonis plurimis* in luogo di *plurimus bonis*.

f. 12vb

Maximus pupiensis et Clodius Balbinus imperatores

Ubi Vectius Sabinus, vir prudentissimus ex familia Ulpiorum, a Traiano imperatore trahens originem, inter cetera hec oravit: «§ Scio, patres conscripti, hanc rebus novis inesse oportere constanciam ut rapienda sint consilia, non querenda, verbis quin etiam plurimis abstinendum sit atque sententiis ubi res perurgent».

rapienda: rapiendam *Vall*

2. Scio ~ verbis] * *m. d.*

Giovanni racconta di quando Massimo e Balbino furono eletti imperatori dal senato grazie all'intervento di Vezio Sabino, discendente di Traiano, che esortò i senatori a non indugiare nella scelta elettorale perché quando la *res* era urgente bisognava astenersi dal parlar troppo. Anche in questo caso la fonte è l'*Hist. Aug., Max. et Balb.* 2, 1-2: «Vectius Sabinus, ex familia Ulpiorum, rogato consule ut sibi dicere atque interfari liceret, sic exorsus est: “Scio, patres conscripti, hanc rebus novis inesse oportere constantiam ut rapienda sint consilia, non querenda, verbis quin etiam plurimis abstinendum sit atque sententiis ubi res perurgent”»; il luogo è segnato da Petrarca con una graffa anche nel Par. lat. 5816, f. 72va e nel Pal. lat. 899, f. 142r. Nel Palatino, inoltre, sopra *Ulpiorum* si legge nell'interlineo la glossa esplicativa «idest Traiani imperatoris» di mano del Mansionario e pubblicata da Pecere, *Il codice Palatino* cit., p. 350; la stessa precisazione sull'appartenenza di Traiano alla famiglia degli Ulpi viene ripetuta anche nel passo delle *Ystorie*, che conferma indirettamente la paternità della nota nel Palatino.

f. 16va-b

Phylippus christianus imperator cum Phylippo filio

§ Est [*scil.* hyena] colore vario. In pupillis oculorum hyene invenitur lapis hyenius, qui si lingue hominis fuerit subditus dicitur futura predicere. Quodcunque animal hyena ter lustraverit se movere non potest. § Apud Ethiopiam hyena cum leena coit unde corocotta bestia generatur, de qua in vita Pii Antonini dictum est. § Camelopardalus, ut dicit Solinus, DXXXI, apud Ethiopiam nascitur, collo equis similis, pedibus bovinis, capite cameli, nitet rutilo stellatus candidis maculis. § Onagri, ut dicit Solinus, DXXVIII, apud Africam nascuntur asini agrestes, coloribus pulcerimis variati. Hii feminas gravidas servant et natis masculis testiculos amputant ne luxurientur; inde est quod femine partus occultant. (...) | § Omnes ergo predictas bestias imperator populo in ludis exhibuit.

pulcerimis: pulcerimi *Ver ante corr.* pulcerimis *Ver post corr.*

3. Quodcunque ~ potest] * *m. s.* 4. masculis ~ occultant] * *m. s.*

Il Mansionario riporta un lungo elenco di animali esibiti durante i giochi dall'imperatore Filippo e per la corocotta o crocotta rimanda alla vita di Antonino Pio e in particolare al punto in cui questa viene menzionata fra le fiere esotiche con le quali il principe allestiva spettacoli: «Corococta, ut dicit Solinus, DXXVIII, nascitur ex hiena et leena; voces humanas format (...)»; vd. *Ver*, f. 10va, e *Vall*, f. 15ra (come si è detto, a causa di una caduta accidentale dei fogli iniziali, *Chig* non tramanda le biografie precedenti quella di Pertinace). Qui come altrove il nostro autore dichiara da dove ha recuperato le notizie su questa specie, vale a dire i *Collectanea rerum memorabilium* di Solino: «In Aethiopiae parte coit cum leaena, unde nascitur monstrum, cui corocottae nomen est. Voces hominum et ipsa pariter adfectat. Numquam cohibet aciem orbium, sed in obtutum sine nictatione contendit. In ore gingiva nulla, dens unus atque perpetuus, qui ut numquam retundatur, naturaliter capsularum modo clauditur» (Sol. 27, 26). Un cenno alla corocotta si legge anche in *Hist. Aug.*, *Pius* 10, 9: «Edita munera, in quibus elephantos et corocottas et tigrides et rhinocerontes [-ro[n]tes *ed.*], crocodillos [cocroditos *ms. ante corr.*] etiam atque hyppopotamos [hippopotamos *ed.*] et omnia ex toto orbe terrarum cum tigrilibus exhibuit». Nei margini del Pal. lat. 899, f. 18r, e del Par. lat. 5816, f. 9vb, non ci sono interventi petrarcheschi; ma sul primo c'è un segno a forma di virgola di un precedente lettore, che è stato identificato con Sedulio Scoto da Marco Petoletti; vd. *Id.*, *La mano di Sedulio Scoto* cit., p. 40. La corocotta è citata anche da altri autori, fra cui Plinio il Vecchio, dove viene descritta come un incrocio fra cane e lupo: «Aethiopia generat multaque alia monstris similia, pinnatos equos et cornibus armatos, quos pegasos vocant, crocotas velut ex cane lupoque conceptos, omnia dentibus frangentes protinusque devorata conficientes ventre (...)» (*Nat. hist.* 8, 72), mentre più avanti come un incrocio fra iena e leone, al pari delle *Ystorie imperiales*: «Hyaenis utramque esse naturam et alternis annis mares, alternis feminas fieri, parere sine mare vulgus credit, Aristoteles negat. (...). Oculis mille esse varietates colorumque mutationes. Praeterea umbrae eius contactu canes obmutescere, et quibusdam magicis artibus omne animal, quod ter lustraverit, in vestigio haerere. Huius generis coitu leaena Aethiopica parit corocottam, similiter voces imitantem hominum pecorumque» (*Nat. hist.* 8, 105-7). Neanche accanto a questi due luoghi Petrarca lascia marginali sul suo codice pliniano, Par. lat. 6802, ff. 65ra e 66rb, sebbene qui il suo interesse zoologico sia documentato da vari altri suoi interventi in corrispondenza di passi riguardanti specie animali, fra cui la graffa vergata a f. 276ra di fianco al luogo in cui si parla della caratteristica degli occhi della iena che avevano una pietra in grado di conferire a chi la poneva sotto la lingua poteri oracolari: «Hyena [hyaeniae *ed.*], ex oculis hyene et [et ob *om. ed.*] id [lapides *ed.*] invase [*om. ed.*] inveniri [. . . inveniri *ed.*] dicuntur [d. et *ed.*], si credimus, lingue hominis subdite [subditi *ed.*] futura precinere» (*Nat. hist.* 37, 169; si tratta del marginale n. 5361 in Francesco Petrarca, *Le postille alla Naturalis historia di Plinio* (Par. lat. 6802), ed.

G. Perucchi, Firenze 2022, i.c.s., dalla cui edizione cito il passo). La stessa credenza è ricordata anche da Isidoro di Siviglia: «Hyaenia lapis in oculis hyaenae bestiae invenitur, qui si sub lingua hominis subditus fuerit, futura eum praecinere dicunt» (*Orig.* 16, 15, 25). Nell'esemplare isidoriano da lui posseduto, Par. lat. 7595, ff. 157ra-b, Petrarca non lascia qui traccia della sua lettura. La fonte sul *camelopardalus* (la giraffa) e sugli *onagri* (gli asini selvatici) è invece esplicitata ed è la stessa per entrambi gli animali (come anche per la corocotta), ossia Solino. Riguardo al primo nei *Collectanea* si legge: «Quae locorum Aethiopes tenent, feris plena sunt, e quibus quam nabun vocant nos camelopardalim dicimus, collo equi similem, pedibus bubulis, capite camellino, nitore rutilo, albis maculis superspersa» (Sol. 30, 19), mentre sui secondi: «Inter ea quae dicunt herbatice eadem Africa onagros habet, in quo genere singuli inperitant gregibus feminarum. Aemulos libidinis metuunt. Inde est quod gravidas suas servant, ut expositos mares, si qua facultas fuerit, truncatos mordicus privent testibus, quod caventes feminae in secessibus partus occultant» (ivi, 27, 27). Solino è la fonte privilegiata nelle *Ystorie* per tutte le notizie relative alla geografia e alla zoologia e qui, come in altre occorrenze, Giovanni dà un'indicazione precisa del numero dei capitoli, che è grossomodo coincidente con quella del testo critico moderno. Non si sa quale codice di Solino leggesse il diacono veronese, come neppure si conosce l'esemplare dei *Collectanea* utilizzato da Petrarca, ma sicuramente entrambi ne avevano una conoscenza diretta; a differenza di quest'ultimo, però, Giovanni non era probabilmente consapevole della dipendenza di Solino da Plinio. Va inoltre ricordato che gli onagri sono anche animali ricorrenti nelle Sacre Scritture; vd. *Iob* 6, 5; 11, 12; 24, 5; 39, 5; *Ps.* 103 (104), 11; *Sir.* 13, 23; *Is.* 32, 14; *Ier.* 2, 24; 14, 6; *Dan.* 5, 21; *Os.* 8, 9. Negli scritti di Petrarca gli onagri ricorrono due volte. La prima è nella redazione precanonica della chiusa di una *Senile*, trådita dal solo Marc. lat. XIII 70 (= 4309), da cui si ricava l'indicazione del destinatario (Zanobi da Strada) e del luogo, giorno, mese di composizione (Milano 21 settembre), indicazione che nella versione definitiva della lettera sparisce (l'anno è il 1358): «Et puto memineras ut gramatice scolas olim me hortante dimiseris, unde, quod unum tibi familiariter imputare ausim, pro puerilis convictus immortalis tedio rarissimum laeuae decus ac gloriam invenisti. Nunquam vero te hortatus sum nec hortabor quidem ut dum pueros fugis onagris aut tigribus misceare. Malo tecum discant pueri quam cum beluis tu dediscas. Quid ergo? hortor abitum? Non ausim plane, sed ita te obsecro illic esse tanquam qui atro de carcere dulcem libertatem cogitat aut per lubricum et obscurum callem gratum suspirat hospitium et unum hoc prestes michi anxio tueque fame perinde sollicito quasi mea sit, nequando vel lucris studium te virtutis vel Bernardi lectio meliorum reddat immemorem. Vale. Mediolani, XI° Kal. Octobris» (*Sen.* 6, 6, 28-34). La seconda occorrenza è nel capitolo *De variis spectaculis* del *De remediis utriusque fortune*, laddove *Ratio* condanna gli spettacoli

negli anfiteatri promossi dagli imperatori romani: «Equidem et tot vana dinumerare difficile est et tam vulgata superfluum: mille simul gladiatorum paria – non ludo tantum satis multa, sed prelio – elephantorum tigrumque et leonum ac pardorum greges, onagrorum quoque equorumque ferocium atque animalium diversissimi generis e toto orbe transmissos, omnium terrarum silvis omniumque gentium venatibus Romano famulantibus theatro» (*Rem.* 1, 30, 8).

f. 29ra

Saturninus

Saturninus, natione Francigena, dux apud Gallias ab Aureliano constitutus, vir sane prudentissimus sed seditionum amator, sicut hoc Galli naturaliter habent, dum extremo tempore imperii Aureliani esset, apud Egyptum sumpsit imperium. Coactus enim fuit a militibus, sicut Marcus Salvidienus testatur; cuius ad milites hec fuit oratio: «§ Nescitis, amici, quid mali sit imperare: gladii pendent cervicibus, haste imminent undique, undique spicula; ipsi custodes timentur, ipsi comites formidantur; non cibus pro voluptate, non iter pro auctoritate, non bella pro iudicio, non arma pro iudicio suscipiuntur. Preterea omnis etas in imperio reprehenditur, si senex est inutilis iudicatur, si iuvenis est furoris arguitur». § Hunc Probus imperator apud quoddam castrum Egypti dum obsedisset quadam die in certamine captus est et a militibus ignorante Probo iugulatus.

ad milites hec: a milites hoc *Vall* pendent: pendentur *Vall* undique spicula: spicula *Vall*
 5. non bella ~ arguitur] * *m. s.*

Stupisce che Petrarca non abbia lasciato un marginale in corrispondenza dell'inciso sulla predisposizione naturale dei Galli alla ribellione, che sicuramente lo trovava d'accordo: analogamente nella tarda invettiva *Contra eum qui maledixit Italie*, composta nel marzo del 1373, lui stesso critica la loro natura indocile e bellicosa (per un altro commento negativo sui Franchi vd. infra, n. 6). Non stupisce, invece, che qualche riga più in basso si sia appuntato il discorso diretto messo in bocca a Giulio Saturnino, governatore della Siria durante l'impero di Giulio Aurelio Probo, al quale si ribellò. La graffa è qui vergata con un inchiostro leggermente più chiaro e ha un tratto verticale in alto, oltre che in basso, rispetto ai tre puntini a forma di triangolo; graficamente è molto vicina ad alcune fra le tante apposte sul Par. lat. 5816 (vd., per es., f. 104rb). È ancora una volta l'*Historia Augusta* la fonte compendiata dal Mansionario: Saturnino, che aveva ricevuto il comando delle province orientali da Aureliano, abusò del suo potere facendosi nominare imperatore e venne ammonito dal principe Probo, il quale gli promise che l'avrebbe perdonato se si fosse sottomesso alla sua autorità, ma i suoi soldati lo persuasero a non fidarsi e perciò

venne prima catturato e poi ucciso dai *militēs* di Probo all'insaputa di costui. Nel passo viene citato come *auctoritas* Marco Salvidieno, il quale è a sua volta la fonte di Flavio Vopisco per la biografia di Saturnino, che nella *Historia Augusta* forma un unico libro insieme a quella degli altri tre tiranni, Firmo, Proculo, Bonoso. Il passo evidenziato da Petrarca qui recita (parla Saturnino): «Nescitis, amici, quid mali sit imperare: gladiis et a pendentibus [gladii s<a>eta pendente[bu]s *ed.*] cervicibus imminent, haste undique, undique spicula; ipsi custodes timentur, ipsi comites formidantur; non cibus pro voluptate, non inter [n *exp. ms.*, i[n]ter *ed.*] pro auctoritate, non bella pro iudicio, non arma pro studio. Adde quod omnis aetas in imperio reprehenditur: senex est quispiam, inhabilis videtur; additur his et furore [alius iuvenis, <ard>et furore *ed.*]. Iam quid amabilem omnibus Probum dico? Cui me cum emulum [cui memulum *ms. ante corr.*, cui <cum> me <ae>mulum *ed.*] esse cupitis, cui libens caedo [c[a]edo *ed.*] et cuius esse dux cupio, in necessitatem mortis me trahitis. Habeo solacium mortis: solus perire non potero» (*Hist. Aug., quatt. tyr.* 10, 1-3). La correzione di *cui memulum* sul Palatino, da cui cito, credo sia di mano del Mansionario, il quale aggiunge *cum e-* nell'interlineo con un segno di inserzione fra *me* e *-mulum* nel testo; ne è conferma indiretta la parafrasi del passo offerta dalle *Ystorie*, che mostra quanto l'autore pur leggendo un testo corrottissimo fosse riuscito a capirne perfettamente il senso e a introdurre una buona correzione (*gladii pendent*). Il Par. lat. 5816, f. 107ra, conserva l'errore *cui memulum*, che poi Petrarca tenta di emendare sovrascrivendo una *e-* (*cui me emulum*) ma senza il *cum*; inoltre, qui reagisce alle parole pronunciate da Saturnino ed evidenziate in *Chig* con la nota introdotta da un elegante segno di paragrafo: «Malum imperium». Sempre nel Parigino, f. 106va, all'inizio del capitolo dedicato a Saturnino (ivi, 7, 1: «Saturninus oriundo fuit Gallus, ex gente hominum inquietissima et avida semper vel faciendi principis vel imperii»), inserisce la postilla «Galli» e una graffa, rispettivamente nel margine sinistro e nell'intercolunnio. Analogamente nel Pal. lat. 899 il capitolo su Saturnino è da lui costellato di segni della sua lettura e, in particolare, nel margine destro del brano in questione, f. 210r, dalla postilla «elegantier de vita tyrannorum», introdotta da un segno di paragrafo e compresa fra altri due segni d'attenzione: un fiorellino nel margine opposto, all'inizio del discorso diretto dell'usurpatore gallo, e uno poco più in basso della postilla, laddove Saturnino afferma che nessuna età è sufficientemente adatta per governare. Nel capitolo *De occupata tyrannide* del *De remediis*, dopo che *Gaudium* ha dichiarato «Tyrannidem accepi», *Ratio* replica: «Si preterito presens tempus confers, duram te ac miseram subiisse sarcinam intelliges: tutam agebas et quietam vitam; dehinc, nisi sceleri iungis amentiam, nulla tibi sine metu ac tumultu animi dies, nulla nox ibit; nullus non suspectus cibus, nullus sopor imperterritus, dum ubique cervicibus impendentem videris mucronem, quem amico opes fortunisque suas miranti non inepte monstrasse traditur Dionysius tyrannus quidem, sed tyrannidis extimator acutissimus» (*Rem.* 1, 95, 11-12).

f. 29ra-b

Proculus

§ Hic [*scil.* Proculus] apud Lugdunum contra Probum sumpsit imperium sed ad ultimum, dum Probus contra eum processisset, Proculus fugit in Franciam; veruntamen tradentibus eum Francis, quibus consuetudo est ridendo fidem frangere – ut dicit Vopiscus –, a Probo occisus est.

Francis: Fracis *Vall*6. est ~ frangere] * *m. s.*

Il profilo è quello di un altro usurpatore, Tito Ilio Procuro, il quale accolse la porpora imperiale offertagli dal popolo di Lione per arginare la minaccia dei barbari confinanti in assenza di Probo, allora impegnato in una campagna in Siria. Procuro si adoperò in favore dei Franchi, a cui si diceva che appartenesse, ma venne tradito e consegnato all'imperatore da costoro, abituati com'erano a infrangere la fiducia in loro risposta. Pure in questo caso la fonte è *Hist. Aug., quatt. tyr.* 13, 4: «Hunc tamen Probus fugatum usque ad ultimas terras et cupientem in Francorum auxilium venire, a quibus originem se trahere ipse dicebat, ipsis prodentibus Francis, quibus familiare est ridendo fidem frangere, vicit et interemit». In coincidenza con il medesimo passo nel Pal. lat. 899, f. 211r, Petrarca appone una graffa di identica forma e nel Par. lat. 5816, f. 107va, l'eloquente postilla «Legite hic, Franci», introdotta dal caratteristico segno di paragrafo e affiancata nell'intercolunio da una *manicula*. È noto l'atteggiamento antifrancesco di Petrarca, che prese le mosse dalla *querelle* sulla sede pontificia, ruotò intorno alla rivendicazione del primato di Roma e dell'Italia e culminò nella già citata invettiva *Contra eum qui maledixit Italie* (al riguardo vd. supra, n. 5 e, da ultimo, M. Berté, *La risposta di un ignoto avversario alla Contra eum qui maledixit Italie di Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», 61, 2020, pp. 151-78, con la bibliografia pregressa ivi data).

f. 29rb

Bonosus

§ Hunc Aurelianus idcirco carum habebat, quia si legati barbarorum vel undecunque gentium venissent commendabantur Bonoso ut eos inebriaret atque ab eis per vinum cuncta cognosceret. § Hic Bonosus quantumlibet bibisset semper securus et sobrius erat et – quod valde mirabile est – in vino semper prudentior, ut scribit Onesimus. De hoc Aurelianus imperator sepe dicebat: «Non ut vivat natus est, sed ut bibat». § Hic, dum Germani rebellassent, dum ibi esset facientibus Germanis sumpsit imperium, qui a Probo imperatore longo et gravi certamine superatus, laqueo suspensus vitam finivit. De hoc ait Probus: «Vegetem vini suspendi feci, non

hominem». Filiis eius duobus Probus pepercit et uxorem eius dato salario e censu publico in honore habuit.

natus est: natus *Vall* esset: essent *Vall ante corr.* esset *Vall post corr.*

7. ut eos ~ cognosceret] mos tyrannicus *m. d.* 8. Non ut ~ bibat] * *m. d.* 9. Vegetem ~ hominem] * *m. d.*

Gaio Quinto Bonoso si fece nominare imperatore nel 281 a Colonia insieme a Proculo; Probo tentò di esautorarlo ma ci riuscì solo dopo molto tempo e alla fine l'usurpatore si impiccò. Il Mansionario attinge a *Hist. Aug., quatt. tyr.* 14, 3-5 e 15, 2: «De hoc [*scil.* Bonoso] Aurelianus sepe dicebat: “non ut vivat, natus est, sed ut bibat”. Quem quidem diu in [i<n> *ed.*] honore habuit causa militiae. Nam si quando legati barbarorum undecumque gentium venissent, ipsi propinabantur, ut eos inebriaret atque ab his per vinum cuncta cognosceret. Ipse quantumlibet bibisset, semper securus et sobrius et, ut nescimus [<O>nes[c]imus *ed.*] dicit scriptor vite Probi, adhuc in vino prudentior. Habuit praeterea rem mirabilem, ut quantum bibisset, tantum mingeretur [mingeret[ur] *ed.*], neque umquam eius aut pectus aut venter aut vesica gravaretur. (...) Nam longo gravique certamine a Probo superatus laqueo vitam finivit, cum quidem iocus exstitit amphoram pendere, non hominem». Riguardo al marginale n. 8 nel Pal. lat. 899, f. 211r, di fianco alle parole di Aureliano sul fatto che Bonoso non era nato per vivere ma per bere Petrarca verga pure una graffa, mentre nel Par. lat. 5816, f. 107va, una nota esegetica di apprezzamento, preceduta dal segno di paragrafo: «facete, mordaciter». In corrispondenza, invece, del passo di *Chig* da lui commentato nella nota n. 7, che bolla come ‘costume tirannico’ l’abitudine di Bonoso, riferita da Onesimo biografo di Probo, di far ubriacare gli ambasciatori barbari per estorcere loro informazioni essendo lui capace, per quanto vino bevesse, di rimanere sempre sobrio, nel Palatino verga una postilla di simile tenore «calliditas tyrannica» accompagnata dal segno di paragrafo e nel Parigino una semplice graffa. Nutro qualche lieve sospetto sulla paternità di questa postilla di *Chig* per via della sua disposizione nella pagina e della sua grafia, ma sul piano del contenuto, della formulazione e della corrispondenza con i due *marginalia* autografi dell’*Historia Augusta* mi sembra indubbio che sia di Petrarca. Al riguardo, si può anche aggiungere che diverse sue annotazioni nel Par. 5816 e nel Pal. lat. 899 schedano i *mores* dei vari principi e che altre, sempre sue, identiche o affini sul piano formale concorrono a rafforzare l’autenticità delle postille del Chigiano, come per esempio, in questo caso, «mos vetustus in susceptione legatorum» accanto a Servio, in *Aen.* 7, 168, f. 151v del Virgilio Ambrosiano o «falsorum mos scriptorum» di fianco a Giuseppe Flavio, *Contra Apionem* 1, 293, f. 185rb del Par. lat. 5054; vd., rispettivamente, n. 1456 in Petrarca, *Le postille del Vir-*

gilio Ambrosiano cit., p. 837 e n. 264 in L. Refe, *Le postille del Petrarca a Giuseppe Flavio (codice Parigino lat. 5054)*, Firenze 2004, p. 243. La graffa n. 9 evidenzia un'altra battuta mordace che il Mansionario riferisce a Probo riformulando il dettato della fonte, dove peraltro è attribuita a un soggetto non specificato, e lo stesso fa nel luogo corrispondente sul Pal. lat. 899, f. 211v; non lascia segni di lettura invece nel Par. lat. 5816, f. 107vb, ma immediatamente prima, a f. 107va, si annota il termine «laqueus» facendolo al solito precedere dal segno di paragrafo. È topos petrarchesco la condanna del vino e di chi ne abusa; contro questo vizio parla ripetutamente: per esempio, nella *Fam.* 3, 9 a Matteo da Padova (lettera fittizia composta nel 1350-1351), nella *Sen.* 5, 3 a Giovanni Boccaccio (Pavia, 10 dicembre 1365), nella *Sen.* 7, 1 a Urbano V (Venezia, 29 giugno 1366), nella *Sen.* 12, 1 a Giovanni Dondi (Arquà, 13 luglio 1370), in particolare ai §§ 154-65 e in *Rem.* 1, 38 (per testo e commento a questo capitolo intitolato *De gemmarum poculis* vd. G. Perucchi, *Petrarca e le arti figurative. De remediis utriusque fortune, I 37-42*, Firenze 2014, pp. 166-75 e 229-46).

f. 30ra *Diocletianus Asclepiodotus et Maximianus Herculiis imperatores
una cum Flavio Constantio et Galerio Maximino*

Et exinde habuit [scil. Diocletianus] in animo imperii cupiditatem unde et apros in venatibus semper manu sua occidit, ubi facultas illi affuit. Denique dum Aurelianus, Tacitus et post eos Probus deinde Carus cum filiis imperium accepissent, Diocletianus dicebat: «Ego semper apros occido sed alius utitur pulpamento».

pulpamento: pulmamento *Vall*

10. Ego ~ pulpamento] * *m. s.*

Ancora una volta l'attenzione di Petrarca si sofferma su una sentenza di un principe. In questo caso si tratta di Diocleziano e la fonte è *Hist. Aug., Car.* 15, 1-3: «Semper in animo Diocletianus habuit imperii cupiditatem (...). Apros tamen in venatibus, ubi fuit facultas, manu sua semper occidit. Denique cum Aurelianus imperium accepisset, cum Probus, cum Tacitus, cum ipse Carus, Diocletianus dixit: "Ego semper apros occido, sed alter utitur pulpamento"». Flavio Vopisco racconta della profezia che una druidessa fece a Diocleziano, quando era ancora giovane e militava in Gallia, ovvero che sarebbe divenuto imperatore solo dopo aver ucciso un cinghiale, e che da allora tutte le volte che ne aveva l'occasione Diocleziano ne uccideva uno; tuttavia, una volta che il potere fu preso prima da Aureliano e poi da Probo, Tacito e Caro, il principe affermò che non faceva altro che uccidere cin-

ghiali la cui carne veniva mangiata da altri. In corrispondenza di questa battuta nel Pal. lat. 899, f. 212v, Petrarca appone a sinistra la nota «facete», preceduta dal segno di paragrafo, e a destra un fiorellino. Si osservi che in questa biografia per errore nel Palatino i capitoli da 13, 1 *Augustum appellaverunt* a 15, 5 *nullam aliam* (ff. 211v-212r) sono inframmezzati al 2, 2, che si interrompe con le parole *illius felicitas* e riprende nel foglio seguente da *fuit qui fundavit*. Giovanni Mansionario se ne accorge e ripristina la corretta sequenza del testo racchiudendo la porzione interposta fra due segni di paragrafo e affiancando a 13, 1 *Augustum* la glossa «Diocletianum», seguita dall'avvertenza «ab hoc loco infra usque fuit qui fundavit inserendum est infra, ubi signum hoc signatum est + in historia Numeriani» (la sottolineatura è sua); a f. 215r ripete nel margine lo stesso segno + e nel testo lo stesso segno di paragrafo fra 13, 1 *dicebantur imperii* e 15, 5 *sibi causam*. Giovanni da Campagnola copia questo capitolo nel Par. lat. 5816, f. 108ra-b, senza badare al prezioso restauro operato sull'antigrafo e per di più ingloba nel testo la postilla esegetica che in quest'ultimo è collocata nel margine, fraintendendone la funzione («*illius felicitas Augustum Diocletianum appellaverunt*»). Petrarca sorvola su questa micro-interpolazione ma ripristina l'ordine testuale introdotto dal correttore del Palatino vergando nel margine di f. 108ra del Parigino «vade ad finem proxime sequentis columnae», con un segno di richiamo che nel testo è ripetuto sopra *felicitas*, e nel margine destro della col. b del medesimo foglio «Redi ad medium precedentis columnae», con lo stesso segno di richiamo ripetuto nel testo sopra *fuit qui fundavit*. Sembra evidente che un emendamento di tal genere sull'apografo poteva essere fatto da Petrarca solo avendo l'antigrafo davanti e che quindi in quel momento entrambi gli esemplari erano a sua disposizione. Sempre nel Parigino, a destra della sentenza di Diocleziano, il poeta appone – esattamente come nel Palatino – un fiorellino e la nota «facete», pure qui col segno di paragrafo.

f. 30va

§ Dioclitianus [*sic*] itaque Rome presidebat et Maximiano curas bellorum comisit; erat enim Dioclitianus pacis amator, circa ydolorum cultum totus intentus. Nam et Maximiani ferocitatem reprehendens sepe dicebat quod Aurelianus, ad cuius exemplum Maximianus imperare volebat, dux debuisset esse non princeps; dicebat etiam nichil esse difficilius quam bene imperare. Nam colligunt se tres vel quatuor ad unum consilium ad imperatorem decipiendum; dicunt hoc probandum, hoc firmandum est.

etiam nichil: nichil etiam *Vall*

11. nichil ~ imperare] * *m. s.*

La sentenza che Petrarca questa volta si segna è di Aureliano, che però nelle *Ystorie* si trova all'interno del profilo di un altro imperatore. La fonte è la biografia dedicata a questo principe in *Hist. Aug., Aurelian.* 43, 2-3: «Sed ego [scil. Flavius Vopiscus] a patre meo audivi Diocletianum principem iam privatum dixisse nihil esse difficilium quam bene imperare. Colligunt se quattuor vel quinque atque unum consilium ad decipiendum imperatorem capiunt, dicunt quid probandum sit». Il detto di Aureliano riecheggia quello di Alessandro Severo che pure, infatti, aveva catturato l'interesse di Petrarca (vd. supra, n. 1) e, soprattutto, è da lui citato alla lettera in *Rem.* 2, 7, 14 e in *Sen.* 14, 1, 166, oltre a essere segnalato da una graffa nel Pal. lat. 899, f. 193v, e da una *manicula* nel Par. lat. 5816, f. 97va (vd. Piacentini, «*Se miscere cum magnis mira arte*» cit., p. 15).

f. 43va

Constantinus primus imperator

§ Florebant sub eo illustres ystorici: Helius Spartianus, Iulius Capitolinus, Elius Lampridius, Vulcaci Gallicanus, Trevelius [sic] Pollio, Flavius Vopiscus, Dexippus, Herodianus et Marius Maximus. § Hos omnes imperator multis dotavit honoribus. Vitas quoque omnium imperatorum qui ante eum fuerant per eos scribi precepit et libros eorum bibliotece publice mancipavit. § Dicere enim solebat quod vite predecessorum speculum viventium sunt: nam in eis quid tenendum quid ve fugiendum sit reperitur; bonorum vite immitande, malorum fugiende. § Item dicebat: «In eligendo imperatore fortuna concurrat sed in ipsius regimine ministrando sapientia necessaria est».

12. Dicere ~ fugiende] * m. s.

All'interno del capitolo intitolato *De moribus et virtutibus Constantini* il Mansionario riferisce che il principe fu munifico con i filosofi e gli storici del suo tempo e che fu lui ad affidare l'incarico a questi ultimi di scrivere l'*Historia Augusta*, convinto che la storia dei suoi predecessori potesse essere uno *speculum vitae* e un insegnamento morale (la data di composizione delle biografie imperiali è però discussa, come è noto, dalla critica moderna). Non sono riuscite a trovare la fonte della sentenza che Costantino sarebbe stato solito ripetere e che declina in maniera originale il concetto ciceroniano della *historia* quale «testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis» (Cic., *De orat.* 2, 9, 36). Petrarca non poteva che reagire a questo passo delle *Ystorie*, essendosi lui stesso cimentato, non senza sforzo, nella composizione prima dei *Rerum memorandarum libri* e poi del *De viris illustribus*. Inoltre, nella già ricordata *Fam.* 19, 3 racconta all'amico Lello

Tosetti del colloquio avvenuto fra lui e Carlo IV di Lussemburgo quando era andato a Mantova per incontrarlo nel novembre del 1354. In quell'occasione l'imperatore lo aveva pregato di dedicargli il *De viris* e lui gli aveva risposto che lo avrebbe fatto solo se fosse riuscito a portarlo a termine e se Carlo si fosse mostrato ancora degno di un simile dono. Nella stessa circostanza gli era venuto fatto di regalare al sovrano «aliquot (...) aureas argenteasque nostrorum principum effigies minutissimis ac veteribus literis inscriptas» e di accompagnare il dono con le seguenti parole: «Et ecce (...) Cesar, quibus successisti; ecce quos imitari studeas et mirari, ad quorum formulam atque imaginem te componas, quos preter te unum nulli hominum daturus eram. Tua me movit autoritas; licet enim horum mores et nomina, horum ego res gestas norim, tuum est non modo nosse sed sequi; tibi itaque debebantur» (*Fam.* 19, 3, 14-15). Dopo di che aveva riassunto la vita di ciascun imperatore raffigurato nei *numismata* con una serie di parole funzionali a esortarlo alla virtù e al desiderio di imitarli (vd. supra, § 3). Questa graffa autografa del Chigiano va dunque ad accrescere la già ricca messe di testimonianze sull'interesse di Petrarca per gli *auctores* che, prima di lui, avevano raccontato le gesta degli uomini illustri del passato e il luogo delle *Ystorie* che essa evidenzia richiama in particolare quello conclusivo della *Prefatio* al *De viris*, nel quale l'autore afferma che, nel rispetto della funzione didattica di cui è investito, uno storico deve trattare un'abbondanza di *exempla illustria* che mostrino ai lettori ciò che bisogna seguire o evitare (vd. ancora supra, § 3). Si rammenti, infine, che Costantino è sì descritto anche da Petrarca come un principe mecenate nel celebre capitolo *De librorum copia* del *De remediis* (1, 43, 12), ma in qualità di colui che diede a Eusebio di Cesarea l'ordine di affidare ad *artifices antiquarii* la trascrizione di cinquanta copie delle Sacre Scritture, sulla base di quanto ricavava dalla *Historia ecclesiastica tripartita* di Epifanio-Cassiodoro (2, 16). Quanto all'altro detto attribuito a Costantino e non segnato da Petrarca («In eligendo imperatore fortuna concurrat sed in ipsius regimine ministrando sapientia necessaria est»), accolgo il suggerimento di Corrado Viola che ritiene possa parafrasare la *sententia* contenuta nella vita di Eliogabalo, *Hist. Aug., Heliog.* 34, 4-5, e attribuita da Elio Lampridio proprio a Costantino: «Deinde illud, quod clementia tua solet dicere, credidisse reficiendum [credidi esse respiciendum *ed.*]: “Imperatorem esse fortunae est”. Nam et minus boni reges fuerunt et pessimi. Agendum vero, quod pietas tua solet dicere, ut sint imperio digni, quod ad [quos *ante corr. ms.*] regendi necessitatem vis fatalis adduxerit». Accanto al primo periodo di questo passo Petrarca verga una graffa nel Pal. lat. 899, f. 87r, e una accanto al secondo nel Par. lat. 5816, f. 43ra, qui affiancata anche da un monogramma per «Nota». Sul Palatino il Mansionario corregge *quos in quod* e inserisce *ad* nell'interlineo.

ff. 126vb-127ra *Marcianus imperator cum Valentiniano predicto*

§ Eo tempore gens Anglorum sive Saxonum cum ducibus suis, Hengist et Orsa, a Vurtigino rege Britonum in auxilium evocata venit in Britanniam cum tribus longis navibus – ut scribit Beda in ystoria Anglorum – quibus rex orientalem insule partem ad habitandum concessit. Angli ergo collectis copiis suis super Scottos et Pictos irruunt, qui partem insule occupabant ipsosque magna cede prosternunt et eos de Britannie finibus eiecerunt. Cumque Angli reversi fuissent victores et in loco sibi deputato a rege in insula residerent, cernentes Angli copiam ubertatis insule Britannie scripserunt sociis ut electam iuvenum multitudinem de Saxonia mitterent ad terram fertilem Britannie possidendam. Statim ergo innumera multitudo Saxonum cum navibus ad insulam quasi pro auxilio sociorum advenit, quibus Britanni in confusionem suam locum habitationis inter eos concesserunt, hoc scilicet pacto ut Angli pro patria bellarent et Britones eis debita stipendia darent. Interea multitudo Anglorum et Saxonum de Germania erumpens cotidie intrabant insulam et in tantum eorum exercitus auctus est ut incole britanni eos valde timerent. Tunc Angli, videntes se potiores esse, inito federe cum Scottis et Pictis in socios Britones arma convertunt et primo quidem causas solutionis pacis cum Britonibus querentes, quia – ut dicit Salomon – «occasionem querit qui vult discedere ab amico», ceperunt conqueri de paucitate stipendii et quod non sibi habundanter vidualia donarentur et quod nisi Britones eis melius providerent rupto | federe eis bellum indicerent. Quod et in brevi fecerunt. Sic igitur Britones qui – ut superius in vita Valentiani dictum est – Deum graviter offenderant paganorum sevitia puniti sunt. Nam pagani Saxones federe irrupto Britannos more pecudum interficientes omnem insulam rapinis et flammis depopulati sunt; in qua persecutione multi episcopi, sacerdotes et clerici vitam finire martyrio.

evocata: a vocata *Vall* irruunt: irruerunt *Vall* partem insule: parte insule partem ad habundantiam concessit *Vall ante corr.* parte insule partem *Vall post corr.* ubertatis: urb'tatis *ChigVer* hub'tatis *Vall* fertilem Britannie: fertilem britaneam *Vall* concesserunt: cesserunt *Vall* Angli pro patria: Angli patriam *Vall* inito: initio *Vall* solutionis: solutiones *Ver* occasionem: occasione *Vall* discedere: recedere *Vall* conqueri: eum queri *Vall* donarentur: donarent *Vall* quod nisi: quod ubi *Vall* bellum: bellent *Vall* indicerent: inducerent *Ver* et clerici: clerici *Vall* finire: finire *Vall*

13. Attende hanc historiam *m. inf.*

La nota petrarchesca è nel margine inferiore della colonna b di f. 126v senza segno di richiamo e non può che riferirsi al capitolo sovrastante intitolato *De primo adventu Anglorum et Saxonum in Britannia*, all'interno del ritratto di Flaviano Mar-

ciano (imperatore d'Oriente dal 450 al 457). Una postilla formalmente accostabile a questa si legge nell'apografo petrarchesco Laur. acq. e doni 441 accanto ad alcuni versi del suo poema, ovvero *Afr.* 7, 304-16: «Attende hanc hystoriam totam Pirrhi»; è anch'essa caratterizzata dal dimostrativo *hanc* che aggancia specificamente il marginale al luogo cui va riferita, a fronte di numerose note petrarchesche nelle quali *Attende* è seguito da un semplice sostantivo, come per esempio «Attende hystoriam» di fianco a *Afr.* 8, 339 nel medesimo codice laurenziano; vd. V. Fera, *La revisione petrarchesca dell'Africa*, Messina 1984, pp. 122 e 376. La fonte è l'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda, come non manca di esplicitare lo stesso Mansionario. Il testo contiene anche un rinvio interno, ovvero al capitolo sui *Britones* nella biografia di Valentiniano III, imperatore d'Occidente dal 425 al 455, che recita: «Statim igitur Britones locupletati [locluperati *Vall*] ex magna omnium rerum copia insolentes et superbi facti Dei viam dereliquere. Nam ebrietatibus contentionibus luxuriis et dissolutionibus insistebant et cultum Christi pro nichilo reputabant. Sed omnipotens Deus primo eos correctionibus pulsavit; nam gravis [gvis *Vall*] pestilentia secuta multos ab hac luce subtraxit. Cum autem nec sic corrigerentur Scottorum exercitus permissione divina superveniens multas [multos ab hac luce subtraxit; cum autem nec sic corrigerentur Scotorum exercitus *Vall ante corr.* multos *Vall post corr.*] insule copias abstulit. Britones vero non intelligentes visitationem divinam inierunt consilium cum Vurtigino rege suo quomodo Scottos [Gothos *Ver*] et Pictos de insula pellerent. Unde in [in *om. Vall*] interitum suum placuit eis ut Saxonum gentem [ugentem *Vall*] crudelissimam, que adhuc pagana erat, de transmarinis partibus evocarent. Sunt autem Saxones, qui et Angli, positi versus Orientem a leva Britannie. Igitur Vurtiginus, rex Britonum, scripsit Anglis ut cum electo exercitu venirent ad insulam Britannie ut contra Pictos et Scottos eis preberent auxilia. Qualiter autem [an *Vall*] venerint Angli sive Saxones in Britanniam et quid egerint in sequenti vita Marciani dicitur» (f. 121va). Si noti che in *Chig* una graffa a forma di fiorellino abbraccia il periodo da *Statim* fino a *pulsavit* e che alla fine del periodo c'è un rimando incrociato al nostro passo (entrambi i *marginalia* non sono petrarcheschi); si noti anche il riferimento alla peste e a tutti i morti da essa provocati, che certo non avrà lasciato Petrarca indifferente (del tutto influente, invece, data la sua diffusione, sarà la coincidenza della *iunctura* «ab hac luce [...] subtracta» nella nota obituarica per Laura da lui vergata sul Virgilio Ambrosiano, f. 1v; la stessa *iunctura* ricorre fra l'altro in altri scritti del poeta). Nel cap. 15 del primo libro dell'*Historia ecclesiastica*, che il Mansionario qui rielabora e arricchisce con una citazione biblica tratta dal libro dei Proverbi (18, 1), Beda parla di Vortigerno, re dei Britanni, che nel 449 invitò in Inghilterra, insieme agli Juti e agli Angli, i Sassoni capeggiati da Engisto e dal figlio Orsa, per combattere gli Scotti e i Patti, promettendo un'ampia ricompensa e di fatto consentendo loro la

conquista dell'isola (vd. Baedae *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, ed. A. Holder, Freiburg 1882, pp. 23-5). Petrarca si appunta di prestare attenzione al racconto della conquista dell'Inghilterra da parte degli Angli e dei Sassoni, a lui prima di allora con ogni probabilità ignoto. Al riguardo, in *Fam.* 22, 14, 2-3 scrive a Pierre Bersuire il 27 febbraio 1361, durante il viaggio di ritorno a Milano dalla Francia, dove era stato verso la fine del 1360 come inviato di Galeazzo Visconti per congratularsi col re Giovanni II liberato dalla prigionia degli Inglesi: «Adolescentulo me, Britanni, quos Anglos sive Anglicos vocant, omnium barbarorum timidissimi habebantur; nunc bellicosissima gens Gallos diu belli gloria florentes stravit tam crebris insperatisque successibus, ut qui modo vilibus Scotis impares fuerant, preter miserabilem et indignum summi regis casum, quem sine suspirio meminisse non possum, sic regnum omne igni ferroque contriverint, ut michi nuper illac iter ex negotio agenti, vix persuaderi posset regnum illud esse quod videram; sic ubique solitudo infelix et meror et vastitas, sic ubique horrida et inculta arva, sic dirute deserteque domus nisi que, cincte arcium menibus aut urbium, evasisent, sic demum locis omnibus Anglorum mesta vestigia et recentes fedeque cicatrices cladium extabant». Leggendo questo capitolo delle *Ystorie* non gli sarà passata inosservata neppure la menzione di Beda, da lui stesso citato ma come autore del *De temporum ratione* nella già ricordata invettiva *Contra eum qui maledixit Italie* a proposito del fiume Rodano quale luogo di esilio: «At quod Rodanum exilii locum dixi, non debet quasi rerum inscius stupere; turpe est enim docto viro de comunibus admirari. Legat Bede librum *De temporibus* (...)» (*Inv. mal.* 210-11, ed. M. Berté, Firenze 2005, pp. 74-5). Su Petrarca e gli Inglesi vd. anche *Epyst.* 2, 3, 14 e, da ultimo, G. Perucchi, *Locorum quoque doctissimus*. *Virgil as geographical Auctoritas in Petrarch's Works in The Afterlife of Virgil*, ed. P. Mack and J. North, London 2017, pp. 1-22, alle pp. 10-4, con il commento che rimanda a *BC* 12, l'egloga basata sul conflitto fra Pan (il re di Francia) e Artico (il re dell'Inghilterra) e in particolare ai vv. 61-65 e con la bibliografia data a n. 68.

ff. 150vb-151ra

*Iustinianus imperator doctor ecclesie et legum
summus professor et earum compilator*

§ Imperator igitur Iustinianus, dum Langobardos federatos haberet, cogitavit qualiter Gothos opprimeret et, vocans Narsem cartularium suum, qui postea fuit patricius, cum apparatu exercitus misit in Ytaliam adversus Totilam et Gothos, precipiens ut, si necessarium videretur, Langobardos in auxilium advocaret. Narsis igitur, veniens in | Ytaliam, videns Gothos totam Ytaliam occupasse, misit solemnes legatos ad Alboynum regem Langobardorum, rogans ut adversus Totilam re-

gem Gothorum pro re publica ferret auxilium. Rex ergo Alboynus cum – ut dictum est – federatus esset cum imperio et romana re publica misit de Pannonia electam Langobardorum militiam, iuventute floridam, viribus et omni strenuitate decoratam et armis instructam. Qui per maris Adriatici sinum transvecti intraverunt Ytaliam et, Narsi principi exercitus imperatoris atque Romanis sociati, contra Gothos acerime pugnaverunt. Facto igitur durissimo bello Langobardi simul cum Romanis tanta cede in Gothos debachati sunt ut regem Totilam christiano regi sui cum omni Gothorum exercitu prosternerent in ore gladii. Totam itaque pervagantes Ytaliam cunctum Gothorum genus usque ad internitionem occiderunt ita ut nullus superesset ex Gothis qui non interficeretur. Et sic annotatio regni Gothorum cum ipsorum gente in Ytalia finita est. Narses igitur potitus Ytalia Langobardos cum multis divitiis et spoliis ac donis optimis honoratos dimisit ad propria, regi Alboyno et eorum genti multas gratias agens.

apparatu: apapatu *Vall* videns ~ agens *om.* *Vall* christiano regi sui *add. in mg.* *Chig.* *om.* *Ver* internitionem; ternitionem *Ver ante corr.* internitionem *Ver post corr.*

14. finis regni Gothorum *m. sup.*

Anche questa postilla, come la precedente, è priva di segno di richiamo ma va sicuramente collegata al passo del profilo di Giustiniano nel quale Giovanni racconta che la guerra greco-gotica ebbe termine con l'arrivo dell'esercito longobardo dalla Pannonia su invito del generale bizantino Narsete, grazie a cui gli avversari furono sconfitti e il loro capo Totila ucciso. Dopo le prime righe il testo di *Vall* si interrompe (vd. supra, § 1); forse nell'antigrafo si andava a pagina nuova, come accade in *Chig* ma sfalsato di una parola (*Ytaliām*). Questa versione della storia, non accreditata dagli studiosi moderni, è presentata da Paolo Diacono (prima di lui, in forma molto più sintetica in *Liber Pontificalis* 63 e in *Origo gentis Langobardorum* 5), il quale scrive in *Historia Langobardorum* 2, 1: «Igitur cum circumquaque frequentes Langobardorum victoriae personarent, Narsis chartolarius imperialis, qui tunc praeerat Italiae, bellum adversus Totilam Gothorum regem praeparans, cum iam pridem Langobardos foederatos haberet, legatos ad Alboin dirigit, quatenus ei pugnaturum cum Gothis auxilium ministraret. Tunc Alboin electam e suis manum direxit, qui Romanis adversum Getas suffragium ferrent. Qui per maris Adriatici sinum in Italiam transvecti, sociati Romanis pugnam inierunt cum Gothis; quibus usque ad internitionem pariter cum Totila suo rege deletis, honorati multis muneribus victores ad propria remearunt. Omnique tempore quo Langobardi Pannoniam possiderunt Romanae rei publicae adversum aemulus adiutores fuerunt» (Pauli *Historia Langobardorum*, ed. G. Waitz - L. Bethmann, Hannover 1978 [MGH SS. RR. Germ.], p. 72). Per la somiglianza del contenuto e per alcu-

ne riprese lessicali il passo delle *Ystorie* sembra essere debitore dell'opera di Paolo Diacono, autore del resto sicuramente noto al Mansionario. Quanto a Petrarca, nella *Familiare* diretta a Giovanni Colonna, prevosto di Saint-Omer, senza data ma scritta poco prima del 24 aprile 1352, c'è un rapido cenno alla presa di Roma da parte dei Goti nel 410: «(...) ut que et a Gothis multis post seculis capienda esset» (*Fam.* 15, 7, 18; vd. anche Orosio, *Hist.* 7, 40, 1); nel capitolo *De coniugii claritate* del *De remediis* una fugace menzione del «recentior rex Alboinus» (*Rem.* 1, 65, 26) e nel Par. lat. 6802, f. 60vb, una postilla, mutilata dalla rifilatura e ricostruita da Marco Petoletti, che in margine a Plinio, *Nat. hist.* 7, 173-4 rimanda a un aneddoto della *Historia Langobardorum* (3, 34; vd. M. Petoletti, *L'autore, l'opera, la scrittura*, «Quaderni petrarcheschi», 15-16, 2005-2005, pp. 577-604, alle pp. 580-2; Id. «In nostro armariolo presto erunt». *Considerazioni sulla biblioteca patristica di Petrarca*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti», parte III, *Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti*, 131, 2019, pp. 1-25, a p. 19, e, da ultimo, Petrarca, *Le postille alla Naturalis historia di Plinio* cit., i.c.s., il commento alla postilla n. 3458). Sul piano formale l'annotazione è molto simile ad altre di Petrarca, come per esempio «Enoch finis» in margine al suo codice già menzionato con Giuseppe Flavio, f. 4va, *Ant. Iud.* 1, 84-85 o «finis multorum furiosorum itinerum» di fianco al suo volume pliniano, f. 46ra, *Nat. hist.* 6, 49; vd. n. 2473 in Petrarca, *Le postille alla Naturalis historia* cit., i.c.s. e n. 38 in Refe, *Le postille del Petrarca a Giuseppe Flavio* cit., p. 97. Nell'opera del diacono veronese Petrarca avrà vergato questa postilla che registra la fine del regno goto perché tale vicenda si intrecciava strettamente con quella di Roma più che per un reale interesse nei confronti di una popolazione barbara la cui storia oltretutto non era per lui garantita da fonti fidate. Nella già ricordata prefazione al *De viris illustribus*, infatti, l'autore dichiara di non volersi occupare della storia di popoli ormai dimenticati o non ben documentati, fra i quali nomina proprio i Goti: «Siquis vero fuerit cognoscende omnis ystorie cupidissimus, qui multa nimis pretermisise me dixerit legemque ystorie derelictam esse quam a Cicerone commemoratam scio [= Cicerone, *De orat.* 2, 63], diligentie atque animadversioni illius infinitam rerum magnitudinem obiciam, cuius amplectende quoniam inextricabilis curiositas visa est, eo pocius consilium flexi, ut que desperarem tractata nitescere non attingenda censerem et quod in *Poetica* legeram in ystoria servarem [= Orazio, *Ars* 148-50]. Quis enim, queso, Parthorum aut Macedonum, quis Gothorum et Unnorum et Wandalorum atque aliarum gentium reges ab ultimis repetitos in ordinem digerat, quorum et obscura semper et iam senio deleta sunt nomina?» (*Vir. ill., pref.*, 21-22, ed. Malta cit., pp. 6-7). Nel commento al passo, ivi, p. 121, Malta suppone che dietro a questo si celi un tacito, polemico rinvio all'*Historia de regibus Gothorum, Wandalorum et Suevorum* di Isidoro. Di certo come l'opera di Isidoro anche le *Ystorie* di Giovanni

Mansionario saranno parse a Petrarca inattendibili e insufficienti, un genere di storiografia da respingere e superare e tuttavia – come si è detto e come emerge da questi suoi *marginalia* – tale convinzione non gli impedì di leggerle con attenzione e di farne tesoro.

ABSTRACT

A NEW MANUSCRIPT NOTED BY FRANCESCO PETRARCA: THE AUTOGRAPH OF GIOVANNI MANSIONARIO'S «YSTORIE IMPERIALES»

Giovanni de Matociis, sacristan at Verona Cathedral from 1311 to 1337, was a frequent visitor to the Chapter Library, a repository of rare and precious books since the beginning of the Middle Ages, which he used for his historical and learned writings. The *Ystorie imperiales* are his main work, of which an autograph witness is preserved, Chig. I.VII.259. In its margins there are also portraits in the form of a coin depicting the emperors. The article reconstructs much of the history of this manuscript, illustrates the discovery in its margins of signs and reading notes by Francesco Petrarca, whose knowledge of the *Ystorie* had been considered doubtful until now, and edits these with a commentary.

Monica Berté
Università di Chieti, Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali
monica.berte@unich.it